

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 15 Settembre 1878.

N° 11.

GLI STUDI E LE INIZIATIVE

DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA.

Poichè il Ministero di agricoltura sta raccogliendo le sparte membra,* sarebbe necessario far procedere di pari passo con quest'opera di risurrezione una riforma di taluni servizi od uffici, che infondesse loro maggior vigore, poichè la loro efficacia non ha corrisposto finora interamente ai desiderii del paese.

Fu detto a ragione (e tale si considera in ogni Stato) un Ministero di studi e di iniziative. L'azione amministrativa non deve tenere in esso che una parte secondaria, e certamente non potrebbe dare una ragione sufficiente della sua esistenza. Bensì ogni forma e persino ogni speranza di vita economica, ogni germe di ricchezza ed ogni tentativo di emulazioni laboriose, dovrebbero metter capo a quest'amministrazione, siccome ad un centro di riforme e di aiuti, di mezzi d'informazione, rivolti a migliorare le condizioni che ben di rado il produttore può riconoscere a sè proprie. Gli esempi di quelle intraprese, in cui l'uomo doveva attendere da sè solo, dalle sue forze isolate, dal suo ardimento e dalla inferiorità di altri lavoratori la riuscita de'suoi sforzi, quasi più non si rinnovano a' nostri giorni. Il tempo delle aspre concorrenze è quello veramente in cui viviamo. La natura non nasconde o ricusa di svelare ad alcuno i segreti mirabili delle sue forze; la ricchezza capitalizzata non contende mai interamente i suoi aiuti ai produttori; ma ognuno s'impadronisce ben presto di questi mezzi; in ogni mercato fan ressa i produttori indigeni o gli stranieri in grande numero; e i nuovi venuti somigliano a un esercito che arriva troppo tardi, e trova le migliori posizioni occupate dal nemico. Però è imperiosa necessità il dar modo ad essi di non combattere ad armi troppo disuguali, di non trovare la via assiepata di troppi ostacoli, di stringere senza soverchia fatica il fascio delle forze. E lo Stato, con organi di vario nome, ma uniformi nel concetto (*Board of Trade, Ackerbau Ministerium* ec.), ha fatto prova di rispondere a questi bisogni, che son la conseguenza di condizioni sociali ben diverse da quelle onde uscivano i naviganti, i *lombardi*, i lanaiuoli italiani del medio evo.

In qual modo adempie questo ufficio e fino a qual punto debba adempierlo, non è mestieri di dire. Dalla legge che sotterra gli ultimi vestigi della mano morta fino a quella che tenta di avvivare con sottili accorgimenti le nuove forme di credito; dalla convenzione internazionale che fa men crude le rivalità dei popoli, fino alla scuola che addestra l'occhio e la mano dell'artefice, si elabora tacitamente una trasformazione di capacità e di mezzi, per cui anche ai meno provetti la potenza industriale diviene grado grado una speranza non temeraria. E la speranza si tramuta in certezza per le popolazioni più destre a' cimenti, più pronte a cogliere ogni occasione propizia.

In Italia, malgrado il programma ben chiaro col quale il Conte di Cavour delineava gli uffici e il concetto del Ministero di agricoltura, non si è potuto o saputo conseguire quest'intento da talune delle istituzioni che esso fece nascere. Ci basti ricordare i Comizi agrari e le Camere di commercio, della cui esistenza scarsamente operosa tante volte si mosse lamento nei giornali e nelle aule parlamen-

tari. I primi, creati a centinaia, languirono assai presto; e ben pochi fra essi si fecero vivi in altro modo che colla questua di aiuti invano sperati dalla liberalità dei privati. Le altre furono e non a torto accusate di spremere senza frutto una classe speciale di contribuenti, e giudicate organi di fiscalità, da cui il produttore non ricava, nelle condizioni attuali, alcun corrispettivo; e in qualche parte del Regno non si è esitato a chiederne la soppressione. È bensì vero che i fatti smentirono in taluni casi questi lamenti: si potrebbe citare qualche Camera di commercio che seppe fornire notizie preziose all'inchiesta industriale o discutere con competenza questioni assai gravi, quali son quelle delle tariffe ferroviarie, dell'organismo legislativo delle Società anonime o dell'istituzione così controversa dei *punti franchi*; si potrebbero segnalare alcuni progressi agrari notevoli, come quelli derivanti dalla costituzione di Consorzi per bonifiche od irrigazione, o da migliorati sistemi di allevamento del bestiame o da una distribuzione più razionale delle culture, i quali son dovuti in gran parte ad una sana agitazione provocata da Comizi agrari abilmente diretti. Ma è pur giusto il dire che in queste, come in altre istituzioni, non s'è veduta svolgersi una vita veramente ricca, nè brillare una scintilla vivida di decisivo rinnovamento economico.

Ad una sola cagione si è fin qui attribuita una tale fiacchezza: i mezzi poveri e raccolti a grande fatica da oblazioni non sempre spontanee nè grandemente fiduciose. Ma ci sembra che se si studiasse più da vicino il modo ond'è proceduta l'esistenza di questi corpi, degl'inerti come degli operosi, questa situazione di cose potrebb'essere giudicata meno esclusivamente.

I Comizi agrari e le Camere di commercio, trascurati, soprattutto i primi, per la china delle questioni accademiche o dei *luoghi comuni* dei progressi economici; ebbero apparenza di vita, piuttosto che vita vera colle *petizioni* o coi consueti *ordini del giorno*; e senza uscire da una cerchia angusta di piccoli fatti, non trovarono la via ad associarsi in qualche pensiero e in qualche opera comune, a cui fosse prefisso un intento di qualche valore. Questa riunione di sforzi non era interdetta, lo ammettiamo; sarebbe stata anzi graditissima al Governo che avrebbe potuto concentrare per essa sopra qualche opera importante i mezzi accordatigli dal Parlamento. Ma in un paese nuovo a queste prove qual è il nostro, era mestieri provocarla con tentativi e suggerimenti non interrotti. Il piccolo Comizio, la cui azione non può estendersi oltre la cerchia di un piccolo Comune, sarà o potrà essere davvero uno stromento di utili riforme? La Camera di Commercio d'una piccola provincia, divisa talvolta anche questa d'interessi, senza naturale autonomia di giudizi sopra questioni complesse e generali quali son quelle di costruzioni ferroviarie, di tariffe differenziali e persino di tributi, sarà davvero una creazione da cui si possa ricavar sicuro vantaggio per discutere i maggiori problemi economici del paese e per provocarne la migliore soluzione? Ecco i dubbi che si affacciano al nostro pensiero, dubbi non nuovi senza dubbio, ma de' quali vorremmo si tenesse conto nel momento in cui si richiama alla vita il Ministero per breve tempo soppresso.

È bensì vero che il valore d'ogni istituzione dipende

* Vedi *Settimana*, pag. 174.

dal valore del popolo presso cui l'istituzione vive. È evidente, p. e., che la grande importanza della *Società Reale dell'agricoltura* in Inghilterra scaturisce principalmente da quell'amore alla vita campestre ch'è una delle particolarità più interessanti ed una delle doti più pregevoli dei grandi proprietari della Gran Bretagna. Ed è facile comprendere che i poveri Comizi italiani saranno destinati ad attendere i giorni della prosperità vera finchè i proprietari italiani grossi e minuti accordano ad essi di mala voglia il piccolo contributo mensile e si guardano bene dal *perdere il loro tempo* assistendo alle sedute della modesta associazione o prendendo a cuore le esperienze di una macchina da seminare o di una trebbiatrice. Siamo ormai lontani da quegli anni d'illusioni giovanili in cui si poteva credere in Italia che creando un istituto si crea anche la vita della quale dovrebbe essere l'espressione. Ma, se non altro, si può cercare di ordinare questi istituti in guisa che diano modo a quella poca attività che esiste in paese di manifestarsi tutta e coi massimi effetti utili possibili. Nel caso nostro, ci sembra che le riforme meglio adattate a questo effetto, sarebbero le seguenti: Senza impedire la creazione di Comizi o la esistenza di Camere di Commercio anche in centri minori dove vivessero di vita propria e spontanea, farne per regola le rappresentanze di popolazioni più numerose che adesso, determinando la divisione delle circoscrizioni a seconda della uniformità o analogia di condizioni e d'interessi rispettivamente agricoli o commerciali, e, ad ogni modo, evitando assolutamente di far combinare queste circoscrizioni colle antiche divisioni politiche per non dare un'occasione di più per crescere al regionalismo il quale già ingigantisce in modo inquietante, per non dare un organo e un strumento d'influenza di più alle camarille regionali. Fare in modo che questi Corpi, più autorevoli pel maggior peso degli interessi da essi rappresentati, si mettano in relazione più diretta (il che fin qui non si fece) coi Consigli dell'*Agricoltura* e del *Commercio*: disporre dello stanziamento del bilancio che porta il titolo: « Sussidi e incoraggiamenti all'agricoltura » (inferiore, se ben rammentiamo, a 300,000 lire), e dell'altro assai più sottile, destinato agli incoraggiamenti industriali e agli « studi per la legislazione » in guisa che non si disperdano in piccoli premi la cui utilità può essere veramente molto contestabile.

Certo gli effetti immediati di queste riforme non saranno da far trascolare. Ma nè lo Stato nè altri può cavar olio dai sassi. E sarà già molto se il Ministero d'agricoltura e commercio, e coi quesiti proposti, e colle informazioni che fornirà, porrà in grado gl'istituti di cui parliamo di adoperare la loro qualunque siasi attività a sciogliere questioni di utilità pratica ed immediata, ed impedirà che siano sparpagliate inutilmente le forze e il lavoro.

Per il rimanente converrà aspettare a vedere se, nelle nuove condizioni, l'attività collettiva dei nostri agricoltori e dei nostri commercianti crescerà spontaneamente col l'esercizio, in modo da giustificare le spese imposte ai contribuenti per darle modo di manifestarsi.

RIFORMA DEL GENIO PROVINCIALE.

L'on. Baccarini, Ministro dei lavori pubblici, con circolare in data dell'8 agosto scorso ha interpellato i Consigli Provinciali sulla convenienza di riunire in un ufficio solo i due uffici del genio provinciale e governativo.

Noi siamo del parere che i Consigli Provinciali, se emetteranno un voto favorevole alla riunione dei due uffici, faranno cosa altamente lodevole.

Le funzioni dei due uffici del genio governativo e provinciale sono fra di loro così omogenee che, lungi dall'es-

sere incompatibili, sembrano essere fatte a posta per essere esercitate da uno stesso ed unico ufficio. In ogni capoluogo di provincia esiste un ufficio del Genio provinciale ed un ufficio del Genio governativo; i quali poi hanno o no uffici distrettuali subalterni secondo l'importanza della provincia e delle funzioni. Le funzioni del Genio provinciale principalmente consistono nel presiedere ai lavori delle strade e delle fabbriche di spettanza della provincia; e nel dare il suo parere sui lavori comunali che debbono essere consentiti dalla Deputazione Provinciale. Le funzioni del Genio governativo consistono principalmente nel presiedere ai lavori delle strade nazionali e delle fabbriche demaniali e nel dare il suo parere intorno a tutti i provvedimenti da prendersi dal Prefetto o dal Ministero in ordine alle opere fluviali, alle concessioni delle acque pubbliche, alle opposizioni di terzi contro decreti di espropriazione per utilità pubblica e contro progetti delle vie obbligatorie, alla sorveglianza ed al buon regime dei fiumi. Come si vede, ambedue gli uffici esercitano due ordini di funzioni che sono perfettamente della stessa natura; poichè ambedue da una parte presiedono alla manutenzione, preparazione ed esecuzione delle opere interessanti l'Ente da cui dipendono, dall'altra sono corpi consultivi dell'Ente stesso per quei provvedimenti che richiedono cognizioni tecniche. La natura dunque delle funzioni dei due uffici non presenta nessuna ragione che possa servire di titolo ad oppugnare la loro fusione in un ufficio solo.

I motivi poi che consigliano questa fusione sono altrettanto evidenti che incalzanti.

In ordine alla ragione amministrativa sono due: la speditezza degli affari; la economia della spesa.

La speditezza degli affari risulta dalla semplificazione della macchina amministrativa. La esecuzione di molti lavori provinciali richiede provvedimenti prefettizi o ministeriali fondati sopra rapporti del Genio civile. Per la esecuzione di questi lavori sono dunque necessari, in forza degli ordini vigenti, due serie di studi; la compilazione del progetto a cura del Genio provinciale; la revisione del progetto stesso a cura del Genio governativo. È, come si vede, un doppio lavoro che si eseguisce per lo stesso oggetto. Ora è evidente, che tutto ciò che è lavoro doppio sparirebbe se si attuasse la riforma della riunione dei due uffici. Poichè tutti quegli studi preliminari che hanno già servito a preparare il progetto dei lavori per la provincia, serviranno poi, senza bisogno di essere rinnovati, ad informare il parere per il provvedimento prefettizio o governativo. E siccome risparmiare lavoro superfluo suona lo stesso che guadagnare tempo, così sarebbe lecito sperare che gli interessi tecnici della provincia non potrebbero che avvantaggiarsene.

La economia della spesa risulta dalla riduzione del personale. È certo che tutto il personale tecnico esistente adesso in una sola provincia a servizio del Genio governativo e del Genio provinciale sarebbe esuberante al bisogno dopo la riunione dei due uffici in uno solo. Infatti, dove scema il lavoro scema anche il bisogno di numeroso personale; e noi abbiamo già visto come la riunione dei due uffici debba avere per conseguenza la diminuzione del lavoro. Eppoi, è da notare che, anche facendo le ipotesi più sfavorevoli al nostro assunto, non sarebbe mai vero che l'organico del nuovo corpo del Genio civile dovrebbe essere uguale alla somma degli organici dei due Geni attuali. Infatti, la omogeneità delle loro funzioni e la identità dei luoghi nei quali provincia per provincia queste funzioni debbono esercitarsi, è argomento atto a persuadere che la molteplicità dell'attuale personale dipende dalla duplicità degli uffici e che, sparendo questa, anche quella debba ridursi.

Ma le ragioni che ne sospingono maggiormente a favore la riforma sono d'ordine politico.

È certo che nella maggior parte delle nostre province la Deputazione Provinciale è la cittadella delle camorre e delle consorterie; ed è certo del pari che i soldati più fidi delle quali queste si servono sono il personale dell'Ufficio Tecnico. Per mezzo di questo esse si fanno potenti di una schiera fortissima d'interessati. La sistemazione delle strade, la compilazione dei capitolati d'appalto, la verifica e il collaudo delle opere sono i diversi modi che usano per crearsi fautori riconoscenti e per intimorire nemici in ogni ordine della società. Poichè possidenti, lavoratori, accollatori, ingegneri e speculatori, tutti hanno da sperare o da temere dalle varie proposte dell'Ufficio Tecnico. La forza delle consorterie delle Deputazioni provinciali è in grandissima parte nel personale dell'Ufficio Tecnico. Il miglior modo per esautorarle è di privarle di quest'arma di guerra. Ed a questo scopo tende appunto la riforma che patrociniamo; poichè è evidente che il nuovo Ufficio del Genio che dovrà succedere ai due attuali uffici del genio provinciale e governativo, non potrà dipendere dalla Deputazione Provinciale così strettamente da avere con questa, oltre i rapporti di ufficio, anche altri rapporti d'indole personale o politica.

Non è questo il caso di temere che l'interesse pubblico debba pericollare per la diminuzione dei riscontri. L'esperienza ha pur troppo dimostrato che in questo caso come in non pochi altri, le responsabilità invece di corroborarsi, si elidono a vicenda. L'ingegnere provinciale fa conto sugli studi che farà o dovrebbe fare il governativo, e viceversa, per modo che la somma delle due responsabilità è inferiore a una responsabilità isolata.

Contro la presente riforma due sole obiezioni abbiamo sentito formulare che non siano state mosse dai soliti pregiudizi di scuola: La prima è il timore che la Provincia, la quale sia mal servita da un ingegnere, non possa poi rimandarla per la ragione che è anche ingegnere del Governo. Di certo questo inconveniente, se fosse reale, meriterebbe seria attenzione, poichè equivarrebbe ad esautorare affatto la Provincia di fronte a tutto il corpo degli ingegneri. Ma noi non lo crediamo vero; poichè è evidente che il nuovo Ufficio del Genio Civile dovrà essere impiantato secondo un nuovo organico; e regolato da norme adattate ai nuovi scopi ed ai nuovi rapporti. Ora a questi regolamenti spetterà provvedere ai diritti e ai doveri degli enti interessati; e siccome Governo e Provincia dovranno contribuire al mantenimento del nuovo ufficio, così Governo e Provincia dovranno avere di fronte a questo tutte quelle facoltà che sieno reputate necessarie a tutelare i loro diritti. L'altra obiezione è che, in certi casi speciali, gl'interessi della provincia possano trovarsi in contrasto con quelli privati o pubblici che lo Stato è chiamato a tutelare. Ma anche questa obiezione accenna ad uno di quei casi speciali, ai quali, come abbiamo detto sopra, dovrebbe provvedere il nuovo regolamento, e la nostra legislazione amministrativa prevede molti casi analoghi. In altre parole le obiezioni in esame implicano una questione di regolamento e non di massima; non sono tali dunque da consigliare, in mancanza di altre ragioni, l'attuale duplicità del Genio Civile.

Per noi la proposta di riunire in un ufficio solo i due attuali uffici del Genio Civile è proposta altamente commendevole. Il signor Ministro non si lasci impressionare dalle risposte sfavorevoli che gli possano pervenire da alcuni Consigli Provinciali. La studi da ogni lato; e se nuove obiezioni non gli si affaceranno alla mente, provveda perchè venga tradotta nell'ordine dei fatti.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

9 settembre.

L'assenza di fatti politici di carattere ben determinato obbliga i novellieri a ricorrere all'immaginazione. Che volete? Convieni pur soddisfare quel bisogno un po' morboso del pubblico che domanda notizie a ogni costo. Si è rimesso dunque sul tappeto il grande affare delle dimissioni del Maresciallo Mac-Mahon. Il Duca di Broglie ed il signor Buffet lo avrebbero persuaso che nulla l'obbligava più a conservare il potere, (ch'egli tiene, com'è noto, per pura abnegazione) dopo la chiusura dell'Esposizione. Poteva anche andarsene dopo la distribuzione delle ricompense agli espositori, ma poichè questa distribuzione, che dapprima era stata fissata al 21 settembre, è stata rimessa al 21 ottobre, non varrebbe più la pena di affrettarsi. Ignoro ciò che possa aver dato origine a queste voci, le quali per un momento hanno preso abbastanza consistenza perchè il *Journal Officiel* abbia creduto doverle smentire. La verità è che il Maresciallo ha conservato intorno a sè il solito ambiente reazionario e ch'egli ha una mediocre inclinazione pei repubblicani anche i più moderati, ma, dall'altro lato, egli è soddisfattissimo dell'alta posizione che occupa, e la Marescialla partecipa a questa soddisfazione. Egli sarebbe dolentissimo di abbandonarla avanti il 1880 o anche dopo, e se la lasciasse oggi sarebbe per un artificio analogo e quello della pastorella Galatea

..... fugit ad salices.

Ma avrebbe questo artificio qualche probabilità di riuscita? Se il Maresciallo desse le sue dimissioni, lo supplicherebbero forse di riprenderle o si affretterebbero a rieleggerlo, sia fino allo spirare del suo mandato, sia per un nuovo periodo di 7 sette anni, poichè a questo riguardo la costituzione non è chiara? Ne dubito. Questo giuoco di dimissioni è pericoloso; è stato funesto all'illustre e popolare Thiers, di cui il 3 di questo mese è stato celebrato con tanta solennità a Notre-Dame il servizio funebre di fin d'anno, perocchè è già un anno che lo abbiamo perduto; questo giuoco, dico, non sarebbe meno pericoloso per il Maresciallo Mac-Mahon che è forse illustre, ma non è popolare. Senza dubbio, si stenterebbe un po' a fissarsi sulla scelta del suo successore, quantunque non manchino i candidati, ma la difficoltà non sarebbe insormontabile. Si nominerebbe probabilmente il Dufaure o il Grévy, e non vedo che cosa avrebbero a guadagnarci i reazionari che spingono il Maresciallo a dimettersi.

Altre voci sono corse pure circa a dissensi fra i Ministri. Il signor Leon Say e il signor de Freycinet non sarebbero d'accordo sull'opportunità della conversione della rendita 5 %. Credo infatti che il signor de Freycinet sia poco favorevole alla conversione, ed egli in questo è del parere di molti repubblicani anche de' più radicali, che temono per la repubblica il malcontento dei possessori di rendita. Ricordano a questo proposito che l'imposta dei 45 centesimi è stata funesta alla rivoluzione del 1848 tirandole addosso l'ostilità dei contadini possidenti. E i detentori di rendita non sono molto meno numerosi che non fossero i proprietari fondiari nel 1848. Questo provvedimento della conversione non potrebbe tuttavia essere ritardato senza recare serie perturbazioni nel credito pubblico. Da due mesi che essa è annunciata, è cominciata quella che potrebbe chiamarsi « la crisi della conversione. » Il 5 % che avea raggiunto l'alto corso di fr. 116. 15 il 9 luglio scorso, è caduto a 109, e subirà incessanti fluttuazioni finchè non si sappia che pensare sul modo e sull'epoca della conversione. Si potrebbe senza dubbio mettere un termine a queste incertezze e rialzare sensibilmente il corso dichiarando

che la conversione non si farà. Ma ci priveremmo così di una economia annuale di 34 milioni, che potrebbe essere assegnata a sgravio d'imposizioni, e si farebbe ai possessori di rendita o piuttosto agli speculatori che hanno comprato dei 5 % in ribasso, un vero regalo, poichè lo Stato si è formalmente riservato il diritto di convertire il 5 % ed il momento è opportuno per valersi di questo diritto.

All'epoca in cui si trattava di contrarre i nostri due grandi prestiti destinati a pagare l'indennità di guerra, un finanziere della nuova scuola, il signor Bartholony aveva proposto a Thiers d'imitare la pratica dell'industria privata, quella cioè delle obbligazioni rimborsabili con un prezzo superiore a quello di emissione. Egli consigliava la emissione di obbligazioni di 1000 fr. a 5 %, rimborsabili a 2000 fr. in 99 anni. Ma a Thiers non piacevano le novità finanziarie niente più che le altre; anzi gli piacevano anche meno. Preferì torre a prestito al 5 % ordinario, e i suoi due grandi prestiti gli ragguagliano, uno a 5.92 %, l'altro a 6.06. Era caro, quantunque la restaurazione nel 1817 avesse pagato fino a 9.52 %, la somma occorrente per congedare i suoi buoni amici, gli alleati. Ma forse Thiers aveva ragione. Il sistema del signor Bartholony avea contro di sé la novità, e i capitalisti sono amici delle innovazioni anche meno che nol fosse lo stesso Thiers. Non è questa però una ragione per rimanere attaccati ai vecchi sistemi, quando le circostanze sono tornate favorevoli, e per ciò si deve lodare il signor Leon Say di avere creato il 3 % ammortizzabile, che non è altro che una imitazione dei prestiti delle Compagnie private, fatto a beneficio dello Stato. Questo 3 % è emesso in fatti, in titoli di 15 fr. di rendita, che valgono sul mercato 400 fr. circa, e sono rimborsabili a 500 fr. in 75 anni. Soltanto il signor Say ha avuto il torto di voler vendere a prezzo troppo caro questo nuovo fondo, e n'è risultata una reazione sfavorevole al 3 % ammortizzabile. Peccato! ma ciò prova ancora una volta che non basta di *volere*, ma che bisogna anche *sapere* innovare, sotto pena di far andare a vuoto le innovazioni più utili e lodevoli.

Si attende in questo momento a preparare un nuovo disegno di trattato con l'Italia, e convien augurare che abbia una sorte migliore del precedente. Del resto l'Italia non è il solo paese i cui prodotti sieno sottoposti ai rigori protezionisti ed insospitati della nostra tariffa generale. Gli Stati Uniti sono nello stesso caso, a vero dire, per loro colpa. Dalla guerra di secessione, essi sono entrati sulle vie del protezionismo più esagerato, ed hanno opposto ai nostri prodotti del pari che a quelli delle altre nazioni, una tariffa la cui media è di 50 %. Alcune cifre vi daranno un'idea del risultato di questa politica retrograda. Mentre il nostro commercio coll'Inghilterra, grazie alla conclusione del trattato del 1861, saliva dal 1859 al 1876, da 1,180,000,000 a 2,086,000,000 di fr., il nostro commercio cogli Stati Uniti discendeva nello stesso intervallo da 657,000,000 a 600,700,000. Colpito da questo stato di cose deplorabili, un industriale che i nostri piccoli giornali mettono volentieri in ridicolo, ma che nondimeno ha il raro merito di essere un uomo d'iniziativa, il sig. Menier il celebre fabbricante di cioccolata ha avuto l'idea di costituire un comitato « Franco-Americano » avente per iscopo di preparare la conclusione di un trattato di commercio fra i due paesi. Il Comitato ha mandato agli Stati Uniti un delegato che è riuscito a persuadere parecchie Camere di Commercio importanti di quel paese di mandare dal canto loro una delegazione a Parigi. Nello stesso tempo il Comitato convocava le Camere di Commercio francesi interessate negli affari cogli Stati Uniti, ed il 9 agosto sei delegati francesi e americani si riunivano in una Conferenza al *Grand-Hôtel*. Quivi discutevano e adottavano un

progetto di trattato sulle basi seguenti: Concessione per parte della Francia delle condizioni che accorda alle nazioni più favorite; riduzione per parte degli Stati Uniti del 30 %, sui diritti da percipersi all'importazione di tutti gli oggetti che non pagano più di 40 %, specificando che nessun diritto, salvo eccezione pei vini e altre bevande spiritose, e per le sete, non potrà ormai superare il 30 %; riduzione scalata sulle sete ed i vini. Questo progetto sarà presentato ai governi dei due paesi; già i delegati hanno fatto una visita al Ministro del commercio, sig. Teisseranc de Bort il quale ha fatto loro la più garbata accoglienza, e tutto ci fa sperare che il loro progetto sarà preso per base del trattato di commercio futuro fra la Francia e gli Stati Uniti. Voi vedete che l'iniziativa privata è buona a qualche cosa, e che non è vero il dire, come accade troppo spesso, che è un strumento di cui gli uomini di razza latina sono incapaci di servirsi.

È necessario dirvi che Parigi è più che mai pieno di forestieri, attirati dalle meraviglie dell'Esposizione universale? Per contro, i parigini o almeno i parigini che villeggiano sono partiti in folla e, per parte mia, ho seguito il loro esempio. Sono andato a Bruxelles ad assistere alle *nozze di argento* del Re e della Regina, e sono stato di rado testimone di uno spettacolo più commovente e più originale. Le feste date in quest'occasione aveano un carattere politico che ne accresceva il significato. Voi sapete che le ultime elezioni fatte sotto l'impero di una nuova legge elettorale hanno portato la caduta del Ministero cattolico che governava il Belgio da otto anni. Questo Ministero diretto da un uomo di spirito, probabilmente scettico, il signor Malou, aveva agli occhi del proprio partito il grave difetto di essere molto moderato; così, mentre era assalito dalla stampa liberale, non era difeso dai giornali clericali; il solo *Journal de Bruxelles* gli era rimasto fedele. Ha dunque dovuto soccombere alle elezioni, ed è stato surrogato da un Ministero Frère-Orban, con gran letizia del Belgio liberale. Quindi l'idea di dare una festa che associasse in certo modo la dinastia a questa vittoria ha preso fuoco come una traccia di polvere. Le signore stesse vi hanno preso parte attiva. È stata organizzata fra loro una sottoscrizione popolare a 25 centesimi per offrire un dono alla regina. È stata raccolta così una somma di 2 a 300,000 fr.; è stato comprato, grazie ad un supplemento dato dalla città di Bruxelles, un bellissimo diadema ed un magnifico strascico di trine. Ma bisognava presentare questo dono. Giovedì 22 agosto circa 2000 *delegate* dei comuni belgi — una per comune — coi loro più begli ornamenti, si radunavano nel parco e di là si recavano al palazzo, ove sfilavano davanti alla Regina, dopo che la delegata di Bruxelles le ebbe rivolto un piccolo discorso al quale la Regina rispondeva in buonissimi termini.

Questa manifestazione nella quale la contadina stava a fianco della dama avea un aspetto originalissimo, ma la festa dell'indomani — quella dei fanciulli — la vinceva sull'altra; essa avea un'impronta in pari tempo gaia e commovente. Si era avuto l'idea di fare sfilare davanti le LL. MM. il « giovane Belgio » rappresentato dai fanciulli delle scuole comunali dell'agglomerazione di Bruxelles e da delegazioni delle Scuole Comunali delle province. Per tal modo si sono trovati riuniti circa 23,000 bambini dei due sessi, scuola per scuola, classe per classe, con a capo le bandiere, condotti dai loro maestri e maestre, ed hanno sfilato, preceduti dalle bande dei loro Comuni, davanti al re e alla regina che si trovavano sopra un palco di faccia al palazzo. Ogni scuola si fermava un momento, e due degli alunni deponavano ai piedi della regina una paniera di fiori. Alla fine ve n'era una vera montagna. Le bambine

soprattutto, vestite di bianco, con cintura tricolore, marciando col passo militare presentavano un aspetto originale e incantevole. In somma, la festa alla quale assisteva un concorso enorme, e nella quale le madri che facevano spalliera, hanno bagnato molti fazzoletti, la festa, dico, è riuscita stupendamente. Ciò non ha impedito ai fogli clericali di criticare con amarezza questa «manifestazione delle scuole libere pensatrici» e di abbandonarsi ai più foschi presagi sull'avvenire di un paese ove i fanciulli non figurano più solamente nelle processioni, ma sono ammessi a partecipare alle feste nazionali. Del resto, il cattivo umore dei fogli clericali si concepisce perfettamente.

Questi fogli si accorgono adesso, un po' tardi, dello sbaglio che hanno commesso abbandonando il Ministero Malou. Come nella favola delle *rane che chiedono un re*, essi avevano un travicello cattolico; oggi questo travicello è sostituito da gru liberali. Infatti il Ministero liberale è ben deciso a trar partito dalla sua vittoria; esso ne ha dato ora una prova istituendo un Ministero dell'istruzione pubblica; si propone pure di assicurarla riformando certi articoli della legge elettorale che hanno contribuito a dare, *per fas et nefas*, la preponderanza ai cattolici almeno nelle campagne. Così in avvenire le contribuzioni destinate agli edifici della cura, ove sono alloggiati gratuitamente gli officianti della parrocchia, non conteranno più nella somma richiesta per il censo elettorale. Un buon numero di curati cesseranno per conseguenza di essere elettori. Si risolverà pure la famosa questione dei *cavalli-misti*, che è stata oggetto di sì ardenti polemiche. Che cosa è un cavallo misto, mi domanderete forse? Un cavallo misto ha la proprietà di servire nello stesso tempo per la sella e per il lavoro della terra. Come cavallo da lavoro non paga tassa, come cavallo di lusso, al contrario, è fortemente tassato. Ebbene, che aveano immaginato i clericali belgi? Essi aveano indotti i contadini a dichiarare i loro cavalli da lavoro come cavalli misti, e così erano pervenuti, ben inteso rimborsando la differenza a questi contadini cattolici ma economi, a creare un numero assai ragguardevole di elettori. Però avendo i liberali gridato forte, affermando che questi pretesi cavalli da sella non avevano sella, che aveano fatto le associazioni clericali? Avevano comprato o noleggiato delle selle che spedivano ai curati, i cui presbiteri erano divenuti vere sellerie. I curati rimettevano le selle ai contadini, salvo a riprenderle quando l'esattore era passato. Ecco in che consisteva nel Belgio la questione dei cavalli misti. In avvenire non si conterà più la tassa sui cavalli misti nel censo elettorale, e ne risulterà di nuovo per il partito clericale la perdita di un certo numero di elettori devoti. Secondo ogni apparenza, questo partito non si riavrà tanto presto di questa disfatta, ed ecco perchè la festa delle «nozze d'argento» del Re e della Regina è stata celebrata a Bruxelles con tanta esultanza.

CORRISPONDENZA DA PALERMO.

10 settembre.

Quantunque sappia non essere nell'indole della *Rassegna* di pubblicare corrispondenze che riguardino fatti singoli e speciali, pure quello della fuga audace dei tre briganti della banda Leone implica questione d'interesse generale e costante, onde non credo far cosa contraria alle tradizioni del vostro periodico prendendolo per argomento di questa mia lettera.

Era da qualche giorno, innanzi questa Corte di Assise, cominciato il dibattimento contrò i briganti e manutengoli della banda Leone, che terrorizzò il circondario di Termini-Imerese. Erano più di venti gl'imputati, e tra essi tre condannati già ai lavori forzati a vita per aver fatto parte della banda Rocco e Rinaldi.

Alle Grandi Prigioni questi imputati eran tenuti separati. Di là venivano tolti con una vettura cellulare costruita di recente. Il giorno 5 settembre la vettura ne conteneva 14 ammanettati due a due, e li custodivano due carabinieri entro il corridoio della vettura e un carabiniere sulla cassetta col cocchiere. Tra i quattordici erano i tre condannati a vita, Salpietra, Randazzo ed altri, fior fiore delle bande.

È indubitato che tra essi esisteva concerto, dappoi- ché, giunta la carrozza nel punto più isolato della via, e mentre rallentava il suo movimento per una svoltata, fu inteso un gran rumore, un carabiniere veniva rovesciato malconcio sulla strada, e otto briganti prendevano la fuga, cinque di corsa, e tre (Salpietra, Randazzo e Passafiume) con sangue freddo e calma grandissima. La maggior parte con sforzi violenti avea rotto le manette, tutti e nel medesimo istante si eran gettati violentemente sulle porticine delle celle e le avean fracassate.

Più celere della fuga fu la diffusione del suo avvenimento, e i briganti che fuggivano ebbero addosso non solo i due carabinieri e le vicine guardie doganali, ma anche la gente che trovavasi per le vie. Fra i fuggenti, era il Botindari da San Mauro, una delle facce più animalesche che abbiano indicato istinti sanguinari in un brigante, e riconosciuto dal giudice istruttore signor Serra, fu dal medesimo ghermito e arrestato. Sembra che Salpietra, Randazzo e Passafiume dovessero la riuscita della loro fuga alla calma delle loro movenze e al passo ordinario con il quale s'indirizzarono per altra via che permise loro di prendere la campagna.

Questi furono i fatti, nei quali, se non c'è la parte romanzesca e di esagerazioni raccolta da giornali poco scrupolosi di ricercare il vero, c'è però abbastanza da meritare la pubblica attenzione.

La maggior responsabilità dell'accaduto pesa, a parer mio, sugli ufficiali dei carabinieri, cui incombeva provvedere al servizio di scorta; dappoi- ché un Corpo, al quale, è affidato un servizio di polizia, non deve ignorare che gli uomini che hanno nulla da perdere sono per necessità di cose in condizioni talmente disperate da non trovar cosa difficile per sottrarsi al loro destino. Tra i quattordici individui che venivano condotti alla Corte di Assise, sei o sette erano condannati o condannabili a vita, e sapeano che, qualunque cosa facessero o tentassero, a morte non sarebbero stati condannati. Quale meraviglia dunque se questa gente organizzò una fuga durante il lungo aspettare nel locale di custodia della Corte, dove venivano messi alla rinfusa, e se riuscì a sopraffare tre infelici carabinieri? C'è prudenza in chi dispose il servizio di ridurre a tre uomini la scorta di gente così pericolosa? O non v'è jattanza e disprezzo di ogni concetto ragionevole?*

Ma un'altra parte di responsabilità pesa sul procuratore generale. Le nostre leggi di ordinamento giudiziario ne hanno voluto fare qualche cosa di ibrido, contemporaneamente questore e magistrato; capo di polizia giudiziaria e vigilatore dell'applicazione della legge. In sostanza non riesce ad essere nè l'una cosa nè l'altra, e la inesorabile logica della vita pratica lo condanna ad essere o un satellite dei prefetti o un bastone tra i loro piedi.

Può mai comprendersi un capo di polizia giudiziaria che permette la riunione alla rinfusa in un medesimo locale di una ventina di briganti e che non sa nulla dei loro

* È corsa voce che i tre carabinieri che scortavano i detenuti avessero, contrariamente ai regolamenti, le armi scariche; se ciò fosse vero, dimostrerebbe una negligenza nell'adempimento del proprio dovere e nei semplici carabinieri e nei graduati incaricati di sorvegliarli, ingiustificabile dappertutto, ma specialmente in un paese dove la sicurezza pubblica è in condizioni eccezionali.

progetti di fuga, concertati entro siffatti locali? Per chi comprende la polizia, queste cose sono l'infanzia dell'arte!

Dopo lo scandalo di questa fuga, si dice che si farà un'inchiesta. In Italia non si è avari d'inchieste. Osservo però che prima ancora che sia principiata, talune responsabilità appaiono chiare e manifeste. Sono i provvedimenti energici che fanno difetto. Un governo libero e civile, deve non solo essere ma apparire forte. Se la sostanza o l'apparenza è debolezza, il danno sociale è grandissimo, perchè siffatta debolezza sviluppa la tendenza al malfare e scalza la fede nel regime costituzionale.

Sinchè in Italia bamboleggeremo dietro le frasi dei nostri dottrinari, che, declamando tutta la giornata la parola libertà, assicurano la impunità dei malfattori, sarà facile il ripetersi di scandali simili a questo della fuga dei briganti. E sinchè i Ministri non colpiranno forte e imparzialmente i capi di servizio sui quali cade la responsabilità degl'inconvenienti che si avverano, nulla potremo sperare di bene.

Intanto ai briganti fuggiti si fa una caccia vivissima, alla quale è sperabile che non possano sfuggire.

LA SETTIMANA.

13 settembre.

— Il Re ha assistito ad alcune fazioni campali, ed ha visitato gli accampamenti delle nostre truppe che sono alle grandi manovre nell'Alta Italia.

— L'8 corrente il Re ha firmato il decreto che ricostituisce il Ministero di agricoltura e commercio, al quale, a quanto assicurano i giornali ufficiosi, vengono aggregati tutti i servizi ed attribuzioni riguardanti l'agricoltura, comprese le scuole speciali agrarie e le scuole poderi, il regime forestale, il commercio e l'industria, compreso la sorveglianza della circolazione cartacea. Dipenderanno pure da quel Ministero la scuola superiore di commercio in Venezia, quella di nautica e costruzione navale in Genova e le scuole speciali di arti e mestieri, (rimanendo escluse così le scuole ed istituti tecnici), tutto ciò che riguarda le miniere, la statistica generale e l'economato generale per la stampa e gli oggetti di cancelleria per le amministrazioni dello Stato. Il servizio idrografico è attribuito al Ministero dei lavori pubblici.

— Con decreto dell'8 sono state accettate le dimissioni del conte Giustinian sindaco di Venezia.

— Il Papa continua ad occuparsi attivamente della istruzione, ed ha sottoposto alla Congregazione dei vescovi e regolari la proposta, se non convenga stabilire che da ora in poi non saranno più accordati in Italia gli ordini religiosi che a quei giovani i quali abbiano anteriormente conseguite le patenti superiori di maestro elementare, perchè così si potrebbero obbligare a far scuola tutti quegli ecclesiastici che non hanno cura d'anime.

— Il Consiglio provinciale di Firenze nella sua adunanza del 6 settembre accoglieva con 24 voti contro 9 la proposta di fare voti al Governo pel ristabilimento dell'Istituto fiorentino tenuto dai Padri Scolopi.

— Si assicura che dietro la nomina del cav. Ressmann, già consigliere di Legazione presso la nostra Ambasciata a Parigi, a delegato Italiano alla Conferenza monetaria in quella città, il generale Cialdini abbia dato le sue dimissioni da Ambasciatore d'Italia presso il Governo francese; e ciò per una divergenza personale sorta tra S. E. e il cav. Ressmann.

— Il 12 settembre veniva inaugurato in Firenze il quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti. Ne fu eletto presidente il prof. Michele Amari, che aveva presieduto il Comitato ordinatore.

— Agli esami di licenza liceale dello scorso mese di luglio si presentarono 2974 studenti; 1424 provenienti dall'istruzione privata, dai licei comunali pareggiati, e 1550 dai licei governativi. Conseguirono la licenza 995, cioè circa un terzo dei presentati, proporzione solita da qualche anno. Nell'esame di greco, che negli anni decorsi pareva essere di grande difficoltà, si sono avuti 2011 approvati, vale a dire molti più che nell'italiano e nel latino. Nel tema di matematica, per la cui difficoltà si è tanto gridato, vinsero la prova 1071, che rappresentano la metà circa del totale tenendo conto di quelli che eran soccombenti nelle precedenti prove. Dei 995 approvati 679 provenivano dai licei governativi, e soli 318 dalla istruzione privata, seminari e licei pareggiati. Gli esami si fecero in 103 licei diversi, e di questi due soltanto, Prato e Udine, ebbero tutti i loro alunni approvati.

— Il 6 settembre i Russi sotto il comando del generale Swiatopolk-Mirsky sono entrati in Batum; le autorità civili turche avevano lasciata la città prima dell'ingresso delle truppe russe; vi erano rimasti alcuni *tabor* di truppe musulmane, che si provvede a fare uscire al più presto.

— Mehemed Ali pascià, uno dei generali dell'esercito turco, che ebbero comandi in capo nell'ultima guerra, ed il quale era stato inviato a calmare gli animi delle popolazioni che debbono essere annesse alla Serbia ed al Montenegro, dopo avervi incontrato gravi difficoltà fin dal primo momento, è stato poi assalito dagli abitanti di Yakova e di Spek. Il generale colle sue guardie si è difeso, finchè gli assalitori penetrando nel fortino, in cui si era rifugiato, lo hanno ucciso insieme ad alcuni dei suoi ufficiali e soldati.

— Le operazioni degli austriaci nella Bosnia e nell'Erzegovina proseguono con risultati non sempre favorevoli. Infatti, mentre la divisione Szapary dopo un combattimento di parecchie ore s'impadroniva (5) delle posizioni degl'insorti, disarmava i villaggi di Broureni, Maidau e Corarac, e rendeva libera la strada di Maglai, il generale Zach doveva rinunziare (7), dopo perdite considerevoli, all'attacco di Bibach sulla frontiera della Croazia, e ritirarsi a Zavaljé. Trebigne venne occupata il 7 dalle truppe austriache, ma queste ebbero poi a subire un attacco per parte degl'insorti, contro i quali furono spedite due compagnie; quindi neppure da quella parte può dirsi che ogni resistenza sia vinta. Novi e i suoi dintorni sulla frontiera nord-ovest della Bosnia furono disarmate pacificamente, dopo che fu occupato Prjedor (7) dalla 36ª divisione. Il 6 vi fu una fazione importante a Kljuc, dove gl'insorti, secondo notizie austriache, furono sloggiati dalle loro posizioni e respinti sulla riva sinistra della Sava. Da Livno, non lungi dalla frontiera dalmata, i turchi mossero (7) contro le posizioni della brigata Csikos presso Han Prelog; questo assalto però, stando a notizie di Vienna, sarebbe stato respinto.

— Il Reichstag germanico si è aperto (9) con un discorso del ministro Stolberg. L'11 elesse a suo presidente Von Forckenbeck con 240 voti, contro 114 che ebbe Von Frankenstein. A vicepresidenti furono eletti il barone Stauffenberg del partito nazionale-liberale, e il principe di Hohenlohe del partito dell'Impero.

— Il Nobiling, autore del secondo attentato alla vita dell'Imperatore, è morto.

— La febbre gialla continua a fare orribile strage alla Nuova Orléans, nella Luigiana ed in altri Stati. A Menfis vi sono stati fino a 112 morti in un giorno.

— Si telegrafa da Atene (11) che in seguito a un Consiglio di Ministri, è stato ordinato il richiamo immediato degli ufficiali e dei sotto-ufficiali e soldati che si trovano in permesso.

FILOLOGIA, PSICOLOGIA E FISILOGIA DELL' AMORE.

Non è soltanto perchè lo scritto del dottor Abel* sul concetto dell'amore in lingue diverse, è di data anteriore alla Psicologia del dottor Duboc ed alla Fisiologia del professor Mantegazza, che, nel titolo di questo cenno, ho dato il primo posto alla Filologia; ma più ancora l'ho fatto perchè sono convinto che non si può toccare questo delicato argomento senza intendersi fin da principio intorno al significato del termine poliseno che si propone come oggetto di studio. E questo ancora non basta, poichè dopo aver stabilito, per esempio, che si vuole esaminare soltanto l'amore tra persone di sesso diverso, escludendo l'amicizia semplice, il capriccio ed il momentaneo desiderio di possesso, bisogna ancor domandarci se si tratta d'amore o di love (inglese), d'eros o di lubov (russo); poichè due parole di due lingue diverse non si equivalgono mai assolutamente: l'amicizia prosaica del Romano ha ben poco di comune con la sentimentale freundschaft del tedesco, e la fidelité francese è tutt'altra cosa che la faithfulness inglese. Se non fosse così, gl'inventori di lingue universali avrebbero ragione, e ben presto vincerebbero la causa loro; il mondo intero adotterebbe la prima felice invenzione che si presentasse, come ha adottato senza farsi pregare le cifre arabiche ed il sistema decimale.

Lo studio del dottor Abel non s'occupa che di quattro lingue — benchè sia noto che egli sarebbe competente anche in molte altre — cioè: dell'ebraico come rivelazione d'uno stato di civiltà relativamente primitivo; del latino e dell'inglese, come rappresentanti la civiltà antica e la moderna; del russo infine, come idioma d'una razza alla quale appartiene forse l'avvenire. All'incontro, egli studia tutte le gradazioni e tutte le sfumature dell'affetto, mentre il dottor Duboc non fa altro che la psicologia e il professor Mantegazza la fisiologia dell'amore sessuale, come un tempo Michelet non fece che la patologia della stessa passione, credendo, è vero, di farne la filosofia. Noi pure atteniamoci qui a questo aspetto speciale dell'affezione; ed invece d'entrare in una lunga analisi degli scritti che prendiamo per punto di partenza, e che si leggono meglio in *extenso* che per estratti, cerchiamo di afferrare la differenza tra il *liebe* tedesco e l'amore italiano — non già per stabilire in che modo amano gli Italiani ed i Tedeschi — sarebbe ben ardua impresa il trovare una definizione unica per un ordine di fatti così molteplici; ma per conoscere quale sia il concetto ideale che si fanno dell'amore la civiltà tedesca odierna e quella italiana, e quale esso risulta, senza che gli autori lo dicano e quasi senza che ne abbiano coscienza, dai libri del dottor Duboc e del professor Mantegazza.

Debbo però dichiarare avanti che entrambi i nostri autori mi sembrano aver fissato troppo stretti confini alla passione che hanno studiato; che sono stati per me troppo assoluti ed insieme troppo esclusivi. Così pel prof. Mantegazza, un amore nato di vanità, di riconoscenza, di compassione, di vendetta (ecco una categoria d'amore essenzialmente italiana, e certo ignota alle razze teutoniche) non è vero amore; ed il dottor Duboc è di parere che chiunque non sappia al bisogno rinunciare all'oggetto amato, o chiunque sia capace di fargli del male, non ama davvero; il che è equivalente a dire che Medea non amasse Giasone o che Otello non amasse Desdemona, e perciò si confuta da sè. Ma anche la proposizione del Mantegazza è, poco o assai, arbi-

traria. Quante volte accade che si desidera una donna, come l'Adolfo di Benjamin Constant desidera *Ellénor*,* per pura vanità e ci si trova poi presi nelle proprie reti (*capta cepit captoem*); quante volte la compassione conduce all'interessamento, l'interessamento all'affetto, e questo alla sua volta scivola pian piano nell'amore più naturale e meno patologico del mondo, checchè ne possa dire il professor Mantegazza. Qui ancora il poeta, come quasi sempre, ha ragione contro il dotto, quando ci dice che i dardi del dio fanciullo feriscono in mille modi, e che il piccolo furfante sa prendere tutte le maschere, infilarsi in tutte le fessure, pur di entrare vincitore in casa nostra.

Così pure i nostri due autori relegano troppa parte di sentimento amoroso nelle due cerchie estreme dell'amicizia o del desiderio, (*Begierde*; il Mantegazza dice meno gentilmente *la Lussuria*). Dal momento in cui il desiderio cessa d'essere un appetito indeterminato che vuol essere soddisfatto; dal momento in cui si personifica, si fissa in modo un po' durevole sull'individuo scelto, diventa amore, benchè amore di forma molto inferiore. Il nobilitarlo, il purificarlo, dipende dalla natura più o meno raffinata di chi lo prova, non tanto per forza di volontà consciente, come pare crederlo il professor Mantegazza, quanto per l'involontaria tendenza della sua indole a prendere il disopra. All'incontro i signori Mantegazza e Duboc, — il primo soprattutto, poichè il signor Duboc ammette e definisce benissimo « das geschlechtlich angehauchte Sympathieverhältniss » (il rapporto di simpatia a tinta sessuale) sebbene egli neppure non lo conti come amore — all'incontro, dicevo, i nostri autori escludono troppo il platonismo dal regno dell'amore. Forse J.-J. Ampère non amò M^{me} Récamier, e Varnhagen la Rachel, che di semplice amicizia, perchè quelle donne irresistibili avevano vent'anni più di loro? Il platonismo, se esiste in forma assoluta, ciò che non credo, può essere un amore indebolito, affinato, eterizzato; ma non è meno amore e amore sano quanto la castità relativa che il professor Mantegazza impone ai suoi veri amanti. Ogni qualvolta la differenza di sesso rende più tenero l'affetto, perfino nei rapporti tra fratelli e sorelle, è l'amore che fa intravedere la punta del suo scettro. Con ciò non voglio dire che egli sia padrone autocratico poichè il flessibile monarca sa benissimo adattarsi alle circostanze, e quando vede che non c'è proprio verso di fare a modo suo, diventa talvolta il Re più costituzionale del mondo.

Infine mi sembra che sia un disconoscere la natura di questa strana passione il volerla rinchiudere nei limiti d'una sola delle età della vita; ben si vede da ciò che tanto il fisiologo quanto il psicologo, sono ancora nella felice posizione di non sapere per esperienza ciò che Ovidio imparò a suo danno:

Venit amor gravior quo serius: urimur intus,
Urimur et cæcum pectora vulnus habent.

Rousseau aveva cinquant'anni quando amava madame d'Houdetot, e Goethe più di sessanta quando s'innamorò di mademoiselle de Levezow, e la prosa di Rousseau ed i versi di Goethe dicono abbastanza se quelli furono amori veri, amori intieri.

I nostri due osservatori non hanno soltanto ristretto il terreno dell'amore; stimo anche che non fanno caso sufficiente della parte che l'immaginazione ha nell'amore; o almeno il signor Duboc limita questa parte ad una specie di prologo: il giovane, la fanciulla si fanno un ideale; poi nell'incontrar una ed uno, credono di riconoscere questo ideale e si mettono ad amare. Molto maggiore, sembrami, è la parte della immaginazione, dopo l'incontro degli « ato-

* Dr CARL ABEL, *Ueber den Begriff der Liebe in einigen alten und neuen Sprachen*. Berlin 1872. — Dr JULIUS DUBOC, *Die Psychologie der Liebe*. Hannover 1874. — PAOLO MANTEGAZZA, *Fisiologia dell'amore* (Ed. seconda). Milano 1875.

* E non Eleonora come scrive sempre il Dr Duboc.

mi uncinati. » Il dio agisce senza molto consultarci; egli non ha altra preoccupazione, come dice eccellentemente il professor Mantegazza, secondo Schopenhauer od almeno dopo di lui, che la conservazione della specie; e le sagraifica brutalmente l'individuo. Questo però non vuole confessare a sè stesso d'essere schiavo; d'obbedire soltanto al piccolo despota. Ed è allora che l'immaginazione si mette all'opera (se il dio non se ne è già prima servito) per fargli illusioni d'ogni maniera; e soprattutto l'illusione suprema che la bellezza, la bontà, l'intelligenza dell'oggetto amato siano le cause del suo amore, mentre in realtà egli amerebbe ugualmente quella persona brutta, cattiva e stolta, se questo entrasse nelle vedute di Eros, il grande conservatore delle razze.

E poichè il nome di Schopenhauer mi è venuto sotto la penna, mi si permetta di non passare sotto silenzio la quarta nota dell'appendice del signor Duboc. Tanto ciò che egli dice di Stuart Mill mi pare fondato nel fatto e cortese nella forma, altrettanto io trovo poco conveniente il tono con cui il signor Duboc parla di Schopenhauer. Non si può dire « l'assurdità di Schopenhauer » come non si potrebbe dire « l'assurdità di Pascal » nè « l'assurdità di Machiavelli, » quand'anche geni di quel calibro avessero per caso commesso una assurdità, cosa che può accadere: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Io ho d'altronde i miei sospetti che il signor Duboc non abbia riletto Schopenhauer, da lui trattato con tanta disinvoltura, perchè egli non lo cita che dalle opere di Hartmann; e parla di una *Hartmann-Schopenhauerische Metaphysik der Liebe* come si potrebbe parlare d'una « Filosofia di Caro e Descartes, » e come se le teorie di quei due filosofi sull'amore fossero identiche. Io non ho letto Hartmann e non me ne dolgo se tutto il suo libro è nello stile delle pagine citate dal signor Duboc (p. IX, e 186-206) e se le idee contenute nell'opera sono povere quanto quelle espresse in quelle pagine; ma debbo constatare che quanto dice il signor Hartmann nei passi citati non solamente differisce in tutto e per tutto da quanto dice Schopenhauer, ma ne è talvolta la contraddizione assoluta.

Fermiamoci però nella critica. Una discussione di questi due lavori, come pure di quello del signor Abel, ci condurrebbe troppo in là, poichè chi scrive queste linee non è sempre d'accordo coi signori Duboc e Mantegazza; e per fare con essi della polemica leale, bisognerebbe citare i loro libri quasi per intero prima di cercare di confutarli, anche in parte. Nè il carattere nè lo spazio della *Rassegna* me lo permettono. Dirò soltanto che entrambi quei lavori s'appoggiano ad osservazioni intelligenti ed a mature riflessioni, che l'ordinamento del soggetto trattato è ugualmente chiaro e sistematico nell'uno e nell'altro, mentre lo stile e il punto di vista dei due libri non potrebbero essere più diversi. Il naturalista infatti è tanto fiorito (starei per dire tanto oratorio se non sapessi che il professor Mantegazza vede in questo appellativo una specie d'insulto) quanto il letterato è sobrio ed astratto. Il punto di vista dell'Italiano è spesso affatto pratico, ed il suo libro diventa talvolta un *ars amandi* onesta; mentre il punto di vista del Tedesco è tutto filosofico e il suo lavoro non ha pretesa alcuna d'offrire buoni consigli per la condotta della vita: egli cerca soltanto di stabilire che cosa sia la *Liebe*. Quanto a me, confesso che mi è difficile collocarmi all'uno o all'altro di questi punti di vista e che preferirei dimolto, se non avessi varcata da tempo l'età di Cherubino, porre ancora una volta alla Contessa, e magari anche a Susanna, la famosa domanda:

Voi che sapete
Che cosa è amor...

Però siccome la *Rassegna* non è guari il luogo da proporre tali domande nè da ricevervi risposte, mi contenterò, come feci presentire al principio, di domandare a me stesso in qual modo, dato che si debba giudicare dai signori Mantegazza e Duboc, gl'Italiani e i Tedeschi ai di nostri intendono l'amore. Dico « intendono, » perchè nel fare ciascuno in questo mondo ha il suo metodo proprio. E mi appoggerò nel farlo alle eccellenti osservazioni del signor Abel che nel definire l'*amor* dei Romani ed il *love* degli Inglesi ha definito anche qualche cosa di molto simile all'*Amore* italiano e alla *Liebe* tedesca.

L'amore, come tutti i sentimenti e come tutti gli atti dell'uomo, subisce l'influenza della civiltà in mezzo alla quale si produce; e questa civiltà è alla sua volta il risultato — lo abbiamo udito ripetere fino a sazietà da Montesquieu fino al signor Taine — della razza, del suolo, del clima, delle circostanze storiche. È dunque cosa naturale che questo fatto — il più importante della vita — sia diversamente considerato e trattato presso le diverse nazioni appena cessa d'essere puramente animale.

Il punto di partenza è indubbiamente il temperamento così diverso nelle diverse razze. Il languido Slavo deve certamente amare in altra guisa che il Celto petulante e l'amore del Teutone sentimentale somiglierà ben poco a quello dell'appassionato Latino. Ma la differenza non si ferma qui, poichè lo svolgimento sociale di ciascun paese viene ad accrescerla. Noi vediamo la società inglese fondata essenzialmente sopra l'idea del dovere, la francese che poggia sull'amor proprio, o se vi par meglio, sull'onore; è impossibile che il modo di amare delle due nazioni non se ne risenta. A ciò s'aggiunga la legge civile. Un popolo che possiede la libertà del testare ed il divorzio, non può amare come un popolo presso il quale il matrimonio è indissolubile ed in cui le posizioni sociali tendono a uguagliarsi per lo sminuzzamento dei beni. Anche la letteratura influisce sulla forma che prende l'amore presso le diverse nazioni; e non solo nelle classi agiate — che sono più specialmente l'oggetto di tutte queste osservazioni, perchè una passione non si mostra mai nella sua pienezza finchè il bisogno ne soffoca o ne paralizza lo svolgimento; e l'amore soprattutto abborre le cure della vita, perchè *sine Baccho et Cerere friget Venus* — ma anche le classi tra cui i tipi e i concetti letterari non penetrano che indirettamente, se ne risentono sempre. La letteratura tedesca, per esempio, ha avuto il suo apogeo nel momento in cui il mondo intiero era affetto dalla malattia morale della *sensiblerie*, mentre la letteratura francese ebbe il suo più alto grado di sviluppo nell'epoca in cui il bisogno d'ordine e di buon senso, il rispetto per le forme, il gusto della conversazione elegante, si facevano sentire dappertutto dopo una fase di forti scosse, di disordini violenti nelle cose e negli animi. L'*amour* francese ne ha conservato un che di misurato, di ragionevole, animato da una certa gaiezza alla buona e piena di spirito. Nella *Liebe* tedesca è rimasto un po' di *Schwärmerei*.

Per venire all'Italia, quando leggo il libro del prof. Mantegazza si direbbe che l'amore italiano sia tutto passione e che non ammetta cosa alcuna all'infuori della passione, di

Vénus tout entière à sa proie attachée.

Tutto ciò che non è passione — esclusiva, beninteso, cioè concentrata sopra un unico oggetto — entra pel nostro autore nel campo della patologia; e sarebbe cosa difficile il negare che tale maniera di vedere sia piuttosto sparsa in Italia. Essa però è corretta, anche nel prof. Mantegazza, da un razionalismo previdente che è, per così dire, la buona massaia di questo fondo di passione. Inoltre la fedeltà vi tiene un posto importante. È bene ammesso che si possa ingannarsi una prima volta; e Mantegazza sconsiglia i suoi

giovani lettori di non legarsi con giuramenti, come se Giove non ridesse dei giuramenti degli innamorati!

*Nec jurare time: Veneris perjuris venti
Irrita per terras et freta summa ferunt.*

Ma egli non sembra credere che l'amore possa ancora, dopo trovato il vero oggetto, cambiarlo per un altro, senza cadere nel libertinaggio e perdere il carattere di vero amore. Ed io credo che la società italiana d'oggi presa in massa, veggia le cose, se pur non le pratica, presso a poco come il prof. Mantegazza, come lui gettando su tutto un gran lusso di lampi e di tuoni, di fiamme e di fuochi, di battaglie e di cataclismi. Tutto quanto è amicizia a tinte d'amore, tutto quanto è serenità commossa, tutto quanto è *flirtation* ed anche *taquinerie* e scaramuccia, non ha per lui il diritto di chiamarsi amore; e la civetteria mondana ne è esclusa come il platonico chiaro di luna. Ora siccome nella civetteria, come nel chiaro di luna, le donne sono infinitamente superiori agli uomini, egli pone qui per legge che non c'è vero amore se i primi passi vengono dalla donna. Non sono però certo che in ciò tutti gl'Italiani dividano l'opinione del loro illustre compatriota.

Quando leggo poi un libro come quello del signor Duboc nel quale l'A., colla maggior flemma del mondo e colla più coscienziosa ingenuità, espone come l'amore sia per natura un sentimento passeggero, che nasce, cresce, e deperisce al pari di ogni cosa in questo mondo, una fiamma che può spegnersi e riaccendersi più e più volte; quando lo vedo descrivere il giovane che esclama, non già come quello di Mantegazza *una donna, una donna, ma la donna, la donna* dei suoi sogni, il suo ideale; quando lo vedo esigere dal suo amante la rassegnazione, se occorre, per il bene dell'oggetto amato, mi sento subito trasportato in regioni lontane. E quando poi osservo la vita del più grande dei tedeschi, di Goethe, che pare una illustrazione perpetua dei suoi versi giovanili:

*Es küsst sich so süsse die Lippe der Zweiten
Als kaum sich die Lippe der Ersten geküsst.*

«(L'amore della seconda ha baci sì dolci quali appena si coglievano sulle labbra della prima.)» quando veggo che in tutto ciò non c'è, a dir vero, un solo tradimento reale, e che più d'uno di questi amori si fermò alla soglia della camera; quando infine veggo tanti matrimoni d'amore disciolti e nuovi matrimoni conchiusi — durante un certo tempo era un vero *chassé-croisé* matrimoniale — e con tutto ciò così pochi duelli e delitti per gelosia, e scandali, debbo dire a me stesso che questo è un modo d'amare diverso da quello che si vede solitamente fra gl'Italiani. Mi guarderei però bene dal sostenere che Werther ama meno, perchè ama altrimenti che Iacopo Ortis. Diverso modo d'amare, ma sempre amore e amore profondo, reale, sublime quanto qualunque amore, benchè somigli più alla bragia che scalda e consuma che non alla fiamma che crepita e brilla, ma talvolta lascia intatto il midollo del ramo che scintilla e riluce lontano.

Si consideri anche la differenza di costumi. L'amore generato dall'abitudine, così frequente in Germania, ove i due sessi sono così liberi nei loro reciproci rapporti, è forzatamente una pianta poco nota in Italia, dove la fanciulla è tanto sorvegliata e con ragione, perchè essa ha maggiormente da temere dal suo compatriotta intraprendente ed aggressivo — è sempre il prof. Mantegazza che me ne dà questo concetto — che non del Tedesco timido e rispettoso, tanto per lentezza di temperamento quanto per effetto d'una secolare educazione. Ma è qui che l'amore prende la sua rivincita:

Intrat amor mentes usu:

(è vero che il poeta aggiunge: *dediscitur usu*) e non perde nulla nel cambio: poichè sia che si scivoli dolcemente nel-

l'amore o che vi si precipiti con gran fracasso, si arriva sempre all'amore.

Quanto alla maggiore o minore sensualità delle razze diverse — se è permesso di toccare questo tasto delicato — ci credo ben poco. In ciò ancora l'abitudine — abitudine della immaginazione quanto della vita — ha una parte prominente. Il più sensuale degli uomini se distoglie il suo pensiero dall'amore, se si avvezza a concentrarlo sull'ambizione, sulla scienza, sul desiderio di guadagno, si calmerà ben presto senza perciò atrofizzarsi; e la più fredda delle donne se prende l'abitudine di fare dell'amore il suo affare principale, e per così dire il suo studio prediletto, diventerà, se è assolutamente libera, una Caterina II. Caterina stessa non era essa una pigra Tedesca? Ciò prova che la nazionalità ha in questo così poco da fare, quanto il sesso:

That monster, custom, who all sense doth eat

conta più della natura in ogni cosa. L'esempio pure agisce potentemente: quando vediamo tutti i nostri compagni agire in un certo modo, siamo già molto propensi, senza accorgercene, a fare la stessa cosa, per poi dire a noi stessi in seguito: « Che volete? l'abbiamo nel sangue! Siamo organizzati diversamente da voi altri, gente apatica ec. »

Prendete, per esempio, la gelosia. Non nego che il meridionale la senta naturalmente con maggiore vivacità dell'uomo del Nord, cioè che il suo amor proprio, il suo sentimento di proprietà, od il suo amore, siano più imperiosi che nel Settentrionale. Il fatto sta però che i costumi c'entrano pure non poco. Osservate il teatro spagnuolo, per esempio, che riflette così bene la vita del secolo XVI: è pieno di « *medicos de sus onra* » che l'idea sola d'una macchia all'onore coniugale porta a tutti gli estremi. Guardate il *giuri* francese che assolve regolarmente l'assassino della donna adultera e dell'amante, mentre il suo pensiero e il suo sentimento morale sono lungi dall'essere severi per quelle vittime; guardate l'Italia dove nei processi criminali è quasi sempre l'amante, non il marito, come in Francia, che si lascia trasportare dalla gelosia fino al delitto. Sarebbe cosa assurda l'affermare che il Tedesco ignori queste tre forme di gelosia; ma è però rarissimo che esse lo conducano a simili eccessi; mentre è frequente il caso che l'amante rinunci a quella che ama per cederla ad un altro, e vi rinunci per amore. In ciò il signor Duboc ha perfettamente ragione; soltanto egli ha il torto di credere questo sentimento universale, mentre non è che tedesco. Io ho un sospetto financo che M^{me} G. Sand quando creò il tipo di *Jacques* avesse dinanzi un precedente tedesco; perchè i *Jacques* non sono rari in Germania ed il divorzio permette loro di sacrificarsi senza andare a perdersi tra i precipizi delle Alpi come l'eroe di Giorgio Sand che in Francia non ha provocato che un sorriso. Ebbene, si può credere che gli esempi così illustri e così frequenti di queste immolazioni, soprattutto nel tempo del grande periodo letterario della Germania, non abbiano agito sulle generazioni seguenti? E poichè ho parlato di Giorgio Sand, si deve credere che i suoi romanzi non abbiano ispirato migliaia d'amori — e d'amori sincerissimi — a donne incomprese?

Amori sinceri, ho detto, e veri; altrettanto quanto credo veri i lunghi amori esclusivi, anche essendo persuaso che la natura ci ha creati per gli amori intermittenti — non simultanei, si badi bene — e che la durata *media* d'un amore felice, completo, in cui sensi e cuore entrino in parte uguale non oltrepasserebbe forse qualche mese, se la civiltà non venisse a correggere la natura.

Difatti, non c'è ai nostri giorni pregiudizio più diffuso di

quello che ci fa considerare come falsi tutti i sentimenti artificiali, e come veri i sentimenti primitivi soltanto; pregiudizio del resto che professiamo solamente a parole e che contraddiciamo continuamente nei fatti. Invero noi cerchiamo il più delle volte di persuadere noi stessi che taluni fra i nostri sentimenti sono primitivi per nobilitarli ai nostri propri occhi, nel medesimo modo che ci compiacciamo di considerare come innate molte idee acquisite, e come spontanee buon numero di forme politiche e letterarie che sono prodotti della imitazione cosciente. L'amore coniugale, che è la più alta espressione dell'amore nelle nostre società, — come il regime parlamentare, come la tragedia classica, come il pudore, come il nostro tipo della bellezza — ci appare quale cosa naturale per effetto di molto lunga e molto generale abitudine.

For use almost can change the stamp of nature;

mentre in verità non è che il risultato d'una lunga lotta contro la natura, oppure, se piace meglio, d'una lunga educazione della natura. Nè quell'amore è perciò meno buono. Non trattiamo dunque troppo l'amore — coniugale od extra-legale — come una passione primitiva dell'uomo, e perciò universale, identica dappertutto, da non potersi giudicare che dietro un sol tipo; difetto dal quale i nostri due autori non hanno sempre saputo guardarsi abbastanza; ed ammettiamo che nelle nostre società complicate, l'amore ha saputo assumere forme e procedimenti diversissimi secondo le esigenze di queste società; ciò che non gli impedisce di essere in fondo dappertutto e sempre lo stesso fanciullo male avvezzo di cui disse Voltaire:

*Qui que tu sois, voici ton maître;
Il t'est, le fut, ou il va l'être.*

e che Shakespeare ha ritratto in una delle sue più graziose commedie quasi tanto somigliante quanto lo delinearono i signori Mantegazza e Duboc: *that same wicked bastard of Venus, that was begot of thought, conceived of spleen, and born of madness; that blind rascally boy that abuses every one's eyes, because his own are out.*

H.

E. CASTELNUOVO: ALLA FINESTRA, ED ALTRI RACCONTI.*

Il signor Enrico Castelnovo è uno scrittore tra i più fecondi. La sua vena è mite e spontanea: ha uno stile facile, ameno. Le qualità robuste gli mancano un poco; non ha la facoltà inventiva molto sviluppata: ma, in compenso, ha finezza d'analisi, soavità di sentimento, nobili intenti.

Alla finestra è tra i suoi lavori più geniali e più fini. Ci si sente una tristezza rassegnata che fende il cuore: una malinconia muta e dolce che strappa le lagrime. Quanta verità e quanta poesia! E che perenne dolore davanti a quella finestra che il sole non illumina altro che tre o quattro volte nell'anno, in quella nuda stanzuccia, dove si consuma una giovinetta inferma, curva sul suo lavoro!

Siamo a Venezia in uno di quegli angusti calli dove campa la povera gente. Un vecchio palazzo gigantesco che ha la facciata sul Canalazzo, ruba con la sua alta muraglia posteriore ogni bacio di sole alle casupole dirimpetto e col sole la vita. Oltre ai finestroni delle scale, una sola finestra del palazzo dà su quella calletta. Ma che insolente riscontro faceva in que' giorni codesta finestra a quella della povera Gégia!

Già erano giorni strani. Un'atmosfera grave, piena d'elettricità, solcata da lampi pesava su quei mille e mille petti italiani, gementi ancora sotto il ferreo braccio della schiavitù. La Gégia però non pensava a codesto. Povera figliuola; che ne sapeva lei?

Bella e vispa fino ai dodici anni, una di quelle malattie

inesplicabili che assalgono a volte le adolescenti l'aveva paralizzata: le sue belle gambine tornite erano ridotte a due poveri stecchi, e non sostenevano più il peso del suo corpo. Era là inchiodata sulla sua seggiola, sempre occupata a infilar perle per guadagnarsi il pane. Unica distrazione per lei la finestra del palazzo da dove le sorrideva di quando in quando una bionda fanciulla tedesca splendidamente bella. Avevano la stessa età e divennero amiche; s'intende come possono essere amiche due donne in posizioni così diverse. La Gégia però non era invidiosa; solo quando s'accorse che l'altra amava, e pensò a sè stessa, provò una stretta al cuore: ah, nessuno poteva amarla lei, povera Gégia!

Ma già le continue voci di guerra giungevano anche agli orecchi della inferma: la signorina tedesca partiva assicurandola che in un mese sarebbe ritornata coi suoi, vincitori.

Fortunatamente il presagio andò perso. Una gioia immensa accendeva le anime dei Veneziani, e anche la Gégia ebbe alcuni giorni di speranza e di contento. Speranza, di che? Contento, perchè? Non avrebbe saputo dirlo; ma, c'era tanta contentezza nell'aria che un poca doveva assorbirne anche lei.

Intanto passarono le feste; le speranze si dileguarono, almeno per la Gégia, che restò sempre inferma e povera com'era stata prima. Nessun mutamento era avvenuto nella calle umida e scura, solo qualche organino che veniva di quando in quando a suonare l'inno di Garibaldi, e quello del Re.

La finestra dirimpetto era chiusa. Cosa avrebbe pagato la Gégia per vederla aprire! Finalmente un giorno il suo desiderio fu appagato. Quella parte del palazzo era stata presa a pigione da un avvocato, e in quella stanzetta fu collocato appunto il suo giovane.

Un povero giovane in verità, coi polmoni guasti, trenta lire di stipendio al mese e i vestiti regalati dal principale. Eppure fra questi due infelici si strinse un dolce vincolo d'affetto, più forte e espansivo da parte della più disgraziata; poichè essere condannato a morir giovane è nulla in confronto allo spasimo di sentirsi la giovinezza di dentro e non averne mai le attrattive esteriori, nè le gioie ch'esse procurano.

Si salutavano tutte le mattine d'inverno: facevano un po' di conversazione quando la stagione era bella. Egli le raccontava della sua vecchia madre che non poteva più far le scale; e alla madre parlava della povera giovinetta inferma. Così quelle due derelitte presero a volersi bene senza conoscersi per mezzo dell'uomo nel quale tutte e due concentravano tutta la loro vita.

Ma il secondo inverno Carletto si mise a letto e non si levò più, e la finestra rimase chiusa e deserta.

La Gégia è sempre là che lavora, e le par sempre di veder tornar Carletto; ma l'ultimo raggio di sole s'è spento nella sua vita; non le resta altro che una pianticella di geranio odoroso, povero ricordo del suo povero amore e della sua pallida giovinezza.

Anche gli altri racconti sono carini, specialmente *Le chiacchiere della nonna*.

-L'ALIMENTAZIONE DEI CONTADINI.

L'abitante del contado ed il lavoratore della terra in Italia sono di una sobrietà esemplare, e non rare volte viaggiando nei paesi esteri, limitrofi all'Italia, abbiamo sentito lodare gli operai italiani che colà concorrevano, perchè all'intelligenza nell'esecuzione del lavoro congiungevano la pazienza ed una grande parsimonia nel vitto ed in ispecie nell'uso delle bevande alcooliche. Nullameno noi

* Milano, fratelli Treves edit., 1878.

crediamo che in parecchi dei casi, tale sobrietà sia spinta oltre il dovere, in maniera che ne risenta danno l'organismo, e non si ottenga quella somma di lavoro dinamico esterno che pur si potrebbe desiderare.

Questo però è più imputabile alla qualità delle materie alimentari che non alla quantità, ed alcune riflessioni che andiamo ad esporre lo dimostreranno.

Le condizioni di vitto del nostro operaio campagnuolo vennero, alcuni anni fa, per le plaghe della Lombardia studiate diligentemente da Angelo Pavesi; poche informazioni potemmo ottenere da Eugenio Forti su quelle del contadino Padovano, corroborate in termini generali da un'opera sulla Statistica della provincia di Padova, pubblicata dal Keller e dal Romanin-Jacur. Minori ancora ne ottenemmo dal Bodio, capo dell'Ufficio di Statistica generale al Ministero; alcune le potemmo ottenere da qualche particolare delle province di Modena e Reggio d'Emilia, ma tutte monche ed incomplete, come pure quelle che ci fu possibile avere dalle Romagne e dalla Toscana.

Per quanto siano pochi tali elementi, bastano però a dimostrare che il vitto ordinario del contadino Lombardo è scarso; e non meno deficiente è quello dell'operaio campagnuolo nel Padovano e nel Vicentino: un po' migliore è l'alimento di cui si nutre il contadino Mantovano, in particolar modo alla destra del Po; più buono quello del Modenese, del Reggiano, del Bolognese e della Toscana alta. Non bisogna tuttavia dimenticare che nel sistema di alimentazione del quale fanno uso nelle nostre campagne, hanno il predominio specialmente i prodotti del regno vegetale, e poca o quasi nessuna parte i prodotti animali, fatta eccezione di un poco di formaggio e d'altri latticini, e del latte in natura; il quale ultimo però è sempre consumato in dosi minime.

Le materie prime che formano la base dell'alimentazione del contadino della Valle del Po sono ordinariamente le seguenti:

1° Il granturco in farina, ridotto per lo più a polenta, e qualche volta ancora a pane, nel qual ultimo caso va mescolato con un po' di farina di frumento, e più spesso ancora con quella di fava. Il granturco è il cereale prediletto nelle campagne della Lombardia, del Veneto, del Parmense, e del Piacentino. Se ne fa polenta, pane, stacciate; si dà insomma al prodotto parecchie forme, quasi per supplire colle medesime alla variazione nella qualità del cibo.

Il granturco possiede parecchi pregi, ma adoperato come alimento quasi esclusivo non ha minori difetti. Quando la farina di esso sia di macinazione recente, dà dei cibi molto facilmente digeribili ed assai saporiti. V'è certamente in essi un eccesso di materia amidacea, ma essendo l'amido del granturco non molto accessibile ai succhi gastrici, succede che una porzione del medesimo funziona quale zavorra, e passa senza difficoltà nelle materie escrementizie. Le sostanze albuminoidi, o plastiche sono invece accessibilissime alle forze digestive e per conseguenza molto assimilabili. I semi di questa graminacea si distinguono poi dal frumento, dall'orzo e dalle leguminose per contenza di materia grassa, nella proporzione della quale superano anche l'avena. Questa sostanza ha una grande influenza sulle funzioni di nutrizione. Nel mio libro sull'alimentazione del bestiame, ho dimostrato che una porzione della materia grassa ingerita cogli alimenti serve specialmente a produrre il calore necessario alla trasformazione in lavoro dinamico esterno, cosicchè con questa circostanza si spiegherebbe la predilezione che ha la classe operaia per la polenta, che non rare volte dice esserle più cara del pane.

Ma guai quando la farina di granturco sia stata macinata da molto tempo, e peggio ancora se tratta da granturco fermentato spontaneamente ne' serbatoi. Allora è probabile che essa riesca poco digeribile, e più probabile ancora che ingeneri la pellagra, terribile malattia che uccide tante migliaia di contadini nella Valle del Po. Che se anche non ingenerasse questo maledetto malore, il grasso irrancidendo altera gravemente le funzioni della digestione.

Anche le preparazioni che si fanno subire al granturco per renderlo mangiabile possono influire a rendere più o meno nutriente, o dannoso l'alimento. La polenta che usasi più comunemente è pericolosa. Cotta ordinariamente ad una temperatura che ben di rado oltrepassa dai 70° agli 80°, lascia intatte le muffe che anch'esse hanno un'influenza pernicioso sulla salute di chi ne mangia.

Un proprietario di Cesena mi diceva che nel suo circondario, ed in quelli che gli sono finitimi, la pellagra era quasi sconosciuta finchè i contadini faceano colla farina di granturco delle stacciate sottilissime che cuocevano fra due pietre scaldate quasi ad essere roventi. Ora dalle osservazioni statistiche fatte dal Lombroso appare che colà la pellagra ha cominciato le sue devastazioni, ma è noto eziandio che ora per maggior comodo la polenta ha in molti casi sostituita la stacciata.

2° Il frumento, col quale si fa il pane, e si preparano le paste per la minestra. La farina di questo cereale è molto più nutriente, gli alimenti plastici* sono in una proporzione più ragionevole coi respiratorii, che non nel granturco; ma non rare volte vi è mista un po' di vecchia, qualche volta vi si trova del loglio. La mescolanza della prima può essere causa di danno gravissimo, perchè per chi se ne nutra senza riguardi, può essere cagione della paraplegia, malanno che pe' suoi tristi effetti non è inferiore alla pellagra. Nulla dirò della farina di frumento logliata, che si sa essere produttrice di fenomeni tossici, quantunque i chimici odierni non si siano ancora occupati di rivelare a quale sostanza immediata siano dovuti questi effetti tanto disastrosi specialmente sui centri nervosi. Quando sia sana la farina di frumento è cibo dei più acconci alla natura fisiologica dell'uomo, ma pur troppo in molte famiglie coloniche del Piacentino, della Lombardia, e del Veneto può dirsi una rarità. Il pane di frumento pei contadini del Piacentino è cosa quasi ignota; nelle Romagne, nel Bolognese, in Toscana, nel Reggiano va invece del pari colla polenta; anzi in quest'ultimo contado la polenta è considerata quale una specie di minestra, che si mangia la sera dopo i lavori faticosi della giornata, per riscaldarsi lo stomaco.

3° I legumi: fra questi quelli che principalmente vengono messi in opera sono: i fagioli e la fava: in alcune località anche i ceci. I semi delle leguminose sono, come si sa, molto maggiormente ricchi di materia plastica, ma da soli non basterebbero a servire quali alimenti. Nel Piacentino la fava è messa in farina, mescolata a quella di granturco, e se ne fa del pane, che riesce realmente più nutritivo, ma è duro, pesante allo stomaco, e dopo due o tre giorni inacidisce talmente da riuscire immangiabile ai palati che non siano abituati a quel sapore. Nell'estate poi questo pane ammuffisce prontamente, sviluppandovisi le spore della *mucor mucedo*, ed anche quelle dell'*Oidium aurantiacum*, l'uno e l'altro perniciose alla salute.

I fagioli sono usati, facendoli bollire nell'acqua salata, e conditi con un poco di lardo o di burro, formano il companatico ordinario del contadino del Mantovano, del Reg-

* Per alimento plastico intendo quella porzione del cibo che concorre a nutrire gli organi ed a mantenerne proporzionali le forme.

giano e del Bolognese, nelle quali plaghe si coltivano associati al granturco.

I ceci che sono poco usati in Lombardia, nel Veneto e nell'Italia centrale, vengono invece adoperati molto in Toscana, e nelle Marche e si mangiano in minestra conditi coll'olio. Nelle province meridionali si mettono in opera i piselli, accomunandoli colla fava e coll'orzo in maniera che merita esser conosciuta. Legumi e cereale vengono macinati per ridurli in farina, poi disseccati nel forno, e conditi con qualche traccia d'olio. Ne esce un misto che gli operai portano seco alla campagna, ed usano mescolandolo all'acqua, facendone una specie di poltiglia.

Anche il riso entra nel novero delle sostanze alimentari che alimentano il contadino Lombardo in specie; ma a dir vero in quantità piuttosto esigua, pel valore che ha sul mercato, e perchè forse il contadino condotto dall'istinto lo trova poco nutriente.

Ordinariamente nell'epoca dei lavori più faticosi, quale la mietitura, il taglio dei fieni e degli strami, i contadini di tutte le regioni annoverate si nutrono molto meglio, e mangiano, in Toscana specialmente, della carne di manzo. In altre province sono i polli che fanno la spesa della carne. In parecchie province del centro, le famiglie discretamente provvedute ammazzano il loro maiale, e durante l'annata, di tanto in tanto i salumi compaiono sul desco dell'operaio. Ma in Lombardia, nel Veneto, nel Piacentino, il contadino non mangia carne se non sia d'animale morto sul podere per malattia.

Se i legumi potessero realmente sostituire la carne, se il detto del Moleschott « essere i legumi la carne del povero » fosse vero in tutta la sua estensione, si avrebbe nell'uso dei medesimi un buon succedaneo, ed a bassissimo prezzo. Sventuratamente questo non è certo, e dietro gli studi fatti, non si possono considerare i legumi che come un supplemento anzichè come un succedaneo alla carne. La legumina, materia che forma la sostanza plastica esistente nei legumi come l'albumina ne forma quella delle uova, non si presta nemmeno a sostituire la vera albumina che trovasi nelle piante, del che se ne può convincere chiunque abbia tenuto dietro agli esperimenti da me istituiti sopra animali erbivori ed ispecie sui porcellini d'India, o Cavia. Non parlavano poi degli animali onnivori, i quali si assimilano anche meno di legumina di quel che facciano gli erbivori, come ho dimostrato in una memoria presentata al R. Istituto lombardo di scienze e lettere in Milano (ottobre 1873).

D'altronde, che la legumina non sia così facilmente assimilabile lo si può dedurre dal fatto seguente: È noto che il Lehmann nutrendosi esclusivamente di carne, emetteva coll'urina una proporzione di urea che è la parte azotata delle urine la quale corrispondeva esattamente a quella degli albuminoidi ingeriti: egual cosa si dovrebbe verificare qualora invece di carne si ingerissero dei legumi; ma non avviene; e questo, o perchè il tessuto dei legumi vi si oppone, per essere troppo compatto o per qualsiasi altra ragione, ma il fatto sta che nutrendo esclusivamente un animale con legumi cotti e ridotti in poltiglia, non emette una quantità di urea che corrisponda a quella che si ha quando sia alimentato con fieno o con grani di cereali, se sia erbivoro, o con carne mista a sostanze vegetali se onnivoro e carnivoro.

Ritenendo vere e reali le osservazioni di André Sanson, ogni grammo di materia proteica che si assimili sarebbe capace di produrre 4000 chilogrammetri di forza* che può tradursi in lavoro dinamico esterno. La deficienza dunque

di un grammo di sostanza proteica nell'alimento segna una diminuzione di lavoro effettivo così nell'uomo come negli animali. E siccome la materia proteica non è produttrice di energia potenziale o di forza altro che nel rapporto del carbonio che essa consuma per trasformarsi in urea, sarebbe da credersi che essa fosse realmente destinata a nutrire i tessuti, e ad operarne lo scambio degli elementi, trattenendone una parte, che li rende più resistenti e voluminosi. Infatti noi vediamo che coloro i quali si assoggettano a gravi fatiche hanno sempre i loro muscoli più sviluppati negli organi che lavorano maggiormente.

Ben è vero che coll'uso del lavoro non aumenta la escrezione dell'urea per via delle urine, d'onde la conclusione di parecchi fisiologi che i soli alimenti idrocarburi (amido, zucchero, ec.) sarebbero quelli che si prestano a sviluppare l'energia dinamica; se non che giova riflettere eziandio, che da parecchi non è stato avvertito come un'altra via per espellere l'urea formatasi nell'organismo sia anche quella delle pelle, tanto per mezzo del sudore come per quello della traspirazione quasi insensibile. Quantunque la presenza dell'urea nel sudore sia stata contestata da alcuni, pure oggidì è messa fuori di dubbio dai lavori del Funke e da quelli del Favre, e si deve convenire che anche il sudore è causa di indebolimento, come difatto viene ordinariamente accusato dai medici. Ad ogni modo è fuor di dubbio che un'alimentazione dove entri in buona proporzione la carne serve a mantenere per eccellenza la salute e la robustezza degli individui.

Il costume dei nostri contadini di alimentarsi quasi esclusivamente di farina di granturco e di legumi, e di agguingervi un poco di carne salata, esclusivamente nell'epoca dei grandi lavori, deve essere nocivo. Un uomo che vive di sola polenta, sarebbe costretto per assorbire tutte le materie indispensabili all'alimentazione completa del corpo umano, ad ingoiarne una tale quantità nel giro di 24 ore, che le pareti dello stomaco non potrebbero ritenerlo altro che con lo estendersi troppo ed a spese dell'attività delle funzioni digestive. E dappoichè, come lo disse Ippocrate, lo stomaco è il padre di famiglia di tutti gli altri visceri, alterate che siano le funzioni digestive ne susseguono naturalmente ancora irregolarità nelle altre, come quelle di nutrizione e di traduzione della energia potenziale in attiva.

Coloro pertanto che impiegano operai campagnuoli, dovrebbero essere più larghi al contadino di materie alimentari corroboranti, e coi consigli ed all'occorrenza anche colla sorveglianza diretta e col comando obbligarli a far uso degli alimenti che meglio si confanno ai bisogni fisiologici degli individui ed alla loro organizzazione.

Riformare il sistema alimentare degli operai della campagna è, non solamente un interesse morale, ma eziandio un tornaconto materiale per parte di chi fa lavorare. Chi ha vissuto nelle campagne ed ha potuto confrontare il lavoro degli uni con quello di altri, fra varie squadre di operai che si nutrono diversamente, deve averlo immancabilmente osservato. Lo scrivente ha potuto essere testimone del fatto, nel 1860, quando si stavano costruendo i fortificazioni dei dintorni di Piacenza. Quivi lavoravano a gara due squadre di operai, l'una proveniente dal contado reggiano, l'altra che apparteneva al piacentino. Nel corso di quattro settimane il lavoro dei primi superò di un ottavo quello dei secondi, oltre alla maggiore esattezza dell'esecuzione. Esaminando il regime di vitto che teneano gli uni e gli altri si trovava tosto la ragione del fatto. Le materie proteiche* che entravano a far parte del vitto degli operai

* È noto che il chilogrammetro rappresenta lo sforzo che si può fare sollevando il peso di un chilogrammo ad un metro di altezza nel periodo di un secondo di tempo.

* Tali sono l'albumina che trovasi nelle uova e nei semi di cereali, la legumina dei legumi, la fibrina della carne.

reggiani erano alle idrocarburate nelle proporzioni volute dalle leggi dell'igiene, cioè come 1 a 6, mentre nella razione dei secondi si trovava come 1 a 8, 5, cosicchè nel secondo caso v'era un eccesso di elementi idrocarbonati, e supposto che tutti prendessero egual peso e volume di alimenti, le materie proteiche stavano fra loro come 8 a 6. Quindi nel caso presente assorbendo i primi gr. 160 di albuminoidi, i secondi ne avevano soltanto 128 e perciò dovevano produrre un lavoro dinamico minore, corrispondente per ognuno a chilogrammetri 130,000.

Da tutto questo ragionamento ne consegue chiaramente che una buona alimentazione è fonte di tornaconto tanto per chi la dà, come per chi la riceve. A. SELMI.

GLI ORGANICI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA.

Ai Direttori

Sull'argomento degli organici dell'amministrazione finanziaria, la *Rassegna* pubblicò nel suo num. 19, vol. I, alcune considerazioni alle quali io, impiegato di professione, sottoscrivo di tutto cuore, non temendo punto l'accusa che così tiro i sassi alla mia colombaia. L'accentramento negli alti uffici governativi è un male troppo vero, perchè basti bendarsi gli occhi per non vederlo, e perchè si possa sperare nella guarigione, soltanto col dissimularlo.

Questo accentramento, come fu acconciamente dimostrato dalla *Rassegna*, è una fra le conseguenze della tendenza nella amministrazione di voler far tutto, di complicare ogni cosa; onde la necessità che sia esuberante il numero degli impiegati, dei quali perciò cresce la quantità a danno della qualità. Volere o non volere, noi impiegati abbiamo perduto molto, ma molto, non solo nel concetto del pubblico, ma anche dei signori ministri e deputati: i quali per altro, quando si voglia prenderli ai fatti e non ai bei discorsi in pubblico, Dio sa quanti peccati si troverebbero nella loro coscienza per avere cooperato ognuno per conto suo a sviluppare la così detta mala pianta della burocrazia. Ad ogni modo non intendo qui ricercare le cagioni per cui la professione dell'impiegato governativo può essere scaduta nella pubblica estimazione.

Ho detto professione dell'impiegato: e merita il conto fermarsi sulla parola.

V'è chi ci nega la qualità di esercenti professione, in vista dei vincoli e delle discipline che governano la nostra prestazione d'opera: e non vi è dubbio che quei vincoli e quelle discipline, formano un *quid* che può dirsi la caratteristica onde siamo distinti dal ceto degli avvocati, da quello dei medici, degli architetti ec. Se tuttavia fra costoro e noi fosse una nota comune e più generale, per la quale ci rassomigliassimo, bisognerebbe pure tenerne il debito conto in ogni occorrenza; specialmente poi quando si trattasse di regolare le nostre condizioni.

Io non contesto che la maggiore o minore libertà della persona, l'uso più o meno indipendente delle facoltà intellettuali costituiscono una importante differenza nelle condizioni di un individuo: ma rammento che noi impiegati, come gli avvocati, i medici, gli architetti, innanzi tutto siamo uomini; e che al pari di loro cerchiamo di lavorare per guadagnarci il pane quotidiano. Così dunque siamo tutti egualmente locatori di opera; noi a paga fissa, di fronte a un cliente solo e sempre il medesimo qual è l'ente governo; essi invece verso clienti variabili e con l'alea, ora buona, ora cattiva, nella remunerazione del servizio reso.

Non credo di esser molto esigente se chiedo per me e per i miei colleghi che ci si riconosca almeno questa qualità e si conceda che noi siamo cittadini prima che impie-

gati. E del resto insisto su questo punto, perchè la confusione delle idee circa a tale argomento sembrami giunta ad un grado estremo.

Aprite, di grazia, il libro intitolato *I conflitti di attribuzioni*, Firenze, Barbèra, 1878. A pag. 87, si legge quanto appresso:

«Adito, come giudice, il Consiglio di Stato, ebbe a declinare la sua competenza in una causa per dichiarazione di credito preteso da un impiegato per emolumenti che diceva formanti parte del suo trattamento. Nè il Consiglio di Stato ha consentito all'impiegato altro rimedio che il ricorso gerarchico o la petizione; considerato che il rapporto fra l'impiegato e l'amministrazione si forma non per contratto, ma per reale decreto, non per libero patto, ma per ordine di servizio dell'autorità (*ex necessitate regiminis*) dietro organici dal potere esecutivo disposti, e per sue nomine fatte, in esecuzione e applicazione di leggi amministrative, affidate alla sua esecuzione, sotto la sua responsabilità politica non giudiziale.»

Voi vedete bene le teorie che dominano, e le garanzie che ci si concedono. Il ricorso gerarchico: ossia il ricorso contro quella stessa autorità che novantanove per cento si è già pronunziata; e la petizione: ossia quel tal diritto di petizione che la *Rassegna Settimanale* a pag. 285 del primo volume disse tanto giustamente essere uno dei nostri *balocchi costituzionali*.

Ben venga adunque la legge speciale per noi impiegati, ma a patto che prenda le mosse da un punto vero, da un concetto giusto. Privilegi non ne vogliamo, ma vogliamo però che questa legge speciale regoli le nostre condizioni particolari, senza estendersi fin là dove può bastare la legge comune e senza intaccare i diritti che questa dà a noi come a tutti gli altri cittadini.

Chi dice locatore di opera dice contraente: chi dice contratto, dice diritti e doveri bilaterali ossia obbligo in ambe le parti di adempire ai doveri propri e di rispettare ciascuna i diritti dell'altra. Se noi impiegati manchiamo al dover nostro i superiori fanno bene ed hanno ragione di richiamarci ad esso: anzi volesse Iddio che sempre accadesse così. Ma se invece uno di noi credesse leso un suo diritto, perchè non gli ha da essere resa giustizia? Perchè non deve avere i mezzi per ottenerla? Giudicando altrimenti, non sarebbe un considerare gl'impiegati come cosa o come strumenti ciechi in mano ad un ministro?

Fuvvi un tempo, non ancora molto lontano, che il servire lo Stato anche nelle funzioni più modeste, era reputato un alto onore non conseguibile da tutti e di cui erano ritenuti non degni i non blasonati e meno poi i dissidenti di culto, o di religione diversa da quella dello Stato. Questa incongruenza cessò dopochè lo Statuto riconobbe l'uguaglianza per tutti nel godimento dei diritti civili e politici, tassativamente proclamando all'art. 24 essere tutti i cittadini ammissibili alle cariche civili e militari. Fu questo un progresso, una preziosa conquista della civiltà; tuttavia è rimasta, in senso non buono, come una traccia delle vecchie tradizioni. La stessa formula dell'art. 24 dello Statuto preoccupa ed offusca le menti di molti; concorre a mantenere un pregiudizio, ed impedisce che le quistioni sugli impiegati siano trattate dal loro vero punto di vista, vale a dire dalla qualità che essi hanno di professionisti o di locatori d'opera.

Anche da questo lato l'esame degli organici dell'amministrazione finanziaria presenta un fatto singolare. Riprendendo il numero della *Rassegna* e il prospetto dei posti per la carriera detta di concetto, io vedo che secondo l'ultimo R. Decreto del 31 dicembre 1876, n. 3614, i posti nel Ministero e nelle Intendenze di finanza, sono distribuiti così:

MINISTERO.	INTENDENZE.
<i>Gradi superiori.</i>	<i>Gradi superiori.</i>
Direttori generali o Ispet- tori generali 11	Intendenti 69
Capi di divisione 34	Primi Segretari 69
Ispettori centrali e Capi sezione 63	
<i>Gradi medii.</i>	<i>Gradi medii.</i>
Segretari 188	Segretari 360
<i>Gradi inferiori.</i>	<i>Gradi inferiori.</i>
Vice Segretari 230	Vice Segretari 520

Ora se è vero che vi ha intima relazione fra lo assetto della amministrazione e lo stato degli impiegati; se è vero che le promozioni debbono essere guadagnate col merito di operosi servigi e con la capacità dimostrata da opportune prove: se è vero che il merito congiunto all'operosità si scoraggisce, quando non abbia modo di farsi strada, è lecito dubitare fortemente della bontà di un organico, per il quale è materialmente impossibile per molti di fare anche un solo e primo passo o avanzamento nella carriera.

Quando nel Ministero dugento trenta vicesegretari si trovano a dover concorrere a centottant'otto posti di segretario; e nelle Intendenze cinquecentoventi vicesegretari a dover concorrere a duecento settanta posti di segretario, si avrà un bel fare; ma resteranno sempre esclusi là quarantadue, qua centosessanta. Vi potrà essere in tutti gli impiegati del grado infimo la massima operosità; pari sarà il merito nel prestare eminenti servigi: ma tant'è; una buona parte per il più ristretto numero dei posti di grado medio è condannata a restar lungo tempo al primo scalino.

È facile vedere quale sia il vizio e quale il danno di un simile stato di cose. Le forze dell'uomo tanto intellettuali che fisiche debbono compiere per legge immutabile di natura, la loro curva fatale: così avverrà che gli impiegati si troveranno a dover conquistare la prima promozione, quando già saranno sul declinare dei loro anni migliori.

Io non esito a ritenere quest'ordinamento come irrazionale. Di certo è diverso da quello che vediamo nella classe dei liberi professionisti. Tra gli avvocati, tra i medici, tra gli ingegneri, alcuni non fanno davvero alcun progresso, e pochissimi si levano eccelsi: ma il maggior numero, invece, o come direbbesi il corpo di ciascuna categoria, è composto di gente che ben presto ottiene dal lavoro una remunerazione soddisfacente onde si adagia in uno stato conveniente quantunque mediocre. Adunque gli impiegati dell'amministrazione delle finanze mancano di ogni possibilità perchè il maggior numero di essi sia collocato nei gradi medi: in altre parole ad essi soltanto in generale è impedito di raggiungere una posizione media, modesta ma sufficiente.

Ciò, io son d'avviso, sia dannoso non solo ad essi, ma anche allo Stato. Nello amministrare la cosa pubblica si troverà, quando si studi bene la quistione, che i due obiettivi da raggiungere, cioè il pubblico servizio e la comodità delle persone che vi prestano l'opera loro, non si combattono l'un l'altro, ma possono benissimo conciliarsi: e che anzi soltanto nella conciliazione si otterrà senza dubbio il desideratissimo beneficio degli impiegati *pochi ma buoni e ben pagati*.

Questo degli organici può sembrare un argomento di modesta apparenza: ma ben si può dire con l'on. Seismit-Doda che « toccando esso agli interessi vitali di coloro che prestano utili servigi allo Stato, assume importanza anche davanti alla maestà del Parlamento. »

Del resto il concetto di queste osservazioni non è nuovo nè originale; e se il Ministro delle finanze cui si attribuiscono idee e progetti di riforme nel suo Dicastero, vorrà

guardarsi d'attorno, troverà altri organici di altre amministrazioni, dove la distribuzione dei gradi inferiori e medi della carriera di concetto è più razionale e più corretta.

Dev. X.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIOVANNI FRANCIOSI. *Scritti varii qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall'autore con giunta di cose inedite.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

Tredici scritti contiene questo volume di 342 pagine, che non senza faticosa industria dell'A. e degli editori è stato recato alla più ordinaria misura di quelli che compongono la *Biblioteca Nazionale*. Infatti, ogni scritto ha il suo occhietto separato, poi la dedica, poi le epigrafi: ogni cosa, s'intende, col verso intatto, per modo che un bel numero di pagine o sono bianche affatto o semi-bianche. Poi in fondo v'è una *Tavola* degli autori che hanno l'onore di esser citati nel volume, e che occupa ben 14 carte. Dall'aspetto tipografico il volume può adunque dirsi quasi vuoto: dall'aspetto letterario, stringi stringi, non diremmo che sia da cavarne gran succo.

Gli *Scritti* in esso contenuti sono veramente *varii*; ma « si raccolgono ad unità nell'animo di chi li pensò; » il che si capisce debba essere di qualsivoglia serie di scritti usciti da una mente sola. Ciò non toglie che questi lavoretti stieno insieme sol perchè così è piaciuto all'A. e agli editori, senza aver stretta colleganza fra loro. Ma di ciò lasciam stare. Abbiamo poi detto *lavoretti*, perchè i più sono davvero meritevoli di tal denominazione; nè sappiamo se sarebbe stato gran danno alle lettere lasciar sull'aia la maggior parte di questo tritume senza affaticarsi a riunirlo in un fascio. Certo il pregio delle scritture non deve giudicarsi dalla mole: ma poche parole sopra argomenti vastissimi possono dar segno non di sapiente parsimonia, bensì piuttosto di povertà di concetti. Sette pagine e mezzo, compreso il solito occhietto e le solite epigrafi e le solite due carte bianche di risvolta, *Sulla Poesia*, tanto più essendo tratte da una lezione a viva voce, potevano certo lasciarsi da banda, senza che niuno avesse a dolersene. Ma all'A. si capisce che questi suoi figli costino gran fatica, e che perciò egli debba molto amarli. Di primo getto non viene, neanche per consuetudine, quello stile tra il fare del Tommaseo e quello del Conti, così aereo, così poco preciso, con quell'obbligato epitetare tutto morbidezze e svenevolezza, col quale sembra si dicano cose altissime e recondite, ma il più spesso nulla si dice di ben chiaro e ben netto. Indi il carattere essenzialmente poetico di questa prosa, tutta lardellata per giunta di citazioni o di frasi e reminiscenze poetiche, specialmente dantesche: il che se attesta del lungo studio e del grand'amore posto dal Franciosi al sacro volume dell'Alighieri, mostra anche come dell'indole propria alla prosa ei non abbia sicuro concetto. Nelle sole prime sei pagine, per non andar oltre, otto citazioni o reminiscenze dantesche parranno a qualunque discreto soverchie: e peggio è andando innanzi. Né minore astrattezza di immagini e di forme hanno la più parte delle epigrafi dedicatorie, due delle quali ci sembrano soprattutto da mentovare: quella « ai sereni tramonti e alle albe odorate della Toscana, » che ci è parso cosa davvero strana: e l'altra « ai liberi Comuni nati di sacrificio e d'amore: » che contiene una opinione nuova da aggiungersi alle tante sull'origine romana, o germanica, o imperiale, o vescovile dei Comuni italiani, ma, crediamo noi, destinata a minor fortuna delle altre, e a nessuna discussione o battaglia di eruditi.

Ma veniamo ai singoli lavori del volume. Primo e più lungo scritto fra tutti è un *Discorso della vita e delle opere di Carlo Sigonio*. Molto sbiadito e non intero ci pare il ritratto dell'illustre storico, e le stesse forme avrebbero potuto adoperarsi se si fosse scritto di un quieto cenobita, anziché del battagliero professore bolognese. « Di natura amorevolissimo, ebbe volto a Dio il sovrano di tutti i suoi amori... Dopo Iddio, amò di gran cuore l'Italia... L'amicizia sentì viva e purissima... Caramente affabile con tutti... » Anche, diremo noi, col Bendinelli e col Robortello? E della morte sua così scrive colle solite reminiscenze dantesche, il Franciosi: « Egli finì la parola e la vita in questo grido: Nelle tue mani o Signore, accomando il mio spirito; grido solenne, in cui sentesi l'unione arcana di nostra natura con Dio, della terra col cielo, e che, messo già in sul morire da Chi per fermare in eterno quella sì dolce unione ebbe posto la vita, ben poté ripeterlo con serena fede il nostro Carlo, come quegli che nel prossimo raggiugnimento di sé con la prima ed altissima Verità sentiva il termine d'ogni suo desiderio e il premio ineffabile d'ogni durato travaglio (pag. 11). » Lasciamo stare se questo sia un bel periodo: ma che ha a far ciò colla morte del Sigonio? e chi muore è il Sigonio, o un fraticello di quei del Cavalca? E pazienza se si sapesse che la sua morte fu cristianamente esemplare: ma di ciò nulla toccano nè il gesuita Caprara, nè il Tiraboschi nè il Muratori: sicché questa del nostro A. è mera retorica devota.

Generalità assai vaghe, e vedute come a vol d'uccello contengono gli scritti *Dell'Eloquenza rispetto alle condizioni morali e civili dei popoli*, ove in tredici paginette si discorrono le cagioni e la storia dell'Eloquenza presso i Greci, i Romani e gli Italiani, e i *Pensieri sull'istoria della letteratura modenese*; ma più ancora l'altro lavoro sulla *Tradizione della verace bellezza nell'istoria delle lettere nostre*, che in 25 pagine pretenderebbe dar un concetto della storia della Letteratura italiana. Idea fondamentale di questo scritto si è che l'arte italiana si perpetua nel corso dei secoli in due forme distinte e contrarie, cristiana l'una, l'altra pagana: e s'intende che solo la prima sia buona e dotata di *verace bellezza*, l'altra abbia tutti i mali e le magagne possibili. A questa seconda schiera s'intende che appartenga il Boccaccio; ma può parer strano che la Canzone divota alla Vergine e la bellezza terrena fatta scala all'eterna non ne abbiano tratto fuori il Petrarca. Altri strani giudizi basta solo accennare: il Guicciardini « non intese davvero la dignità dell'istoria, e si fece a trattarla meglio come cimento d'arte che come rivelazione feconda (pag. 215) »; l'Ariosto è anch'esso nella falange di quei reprobri, nelle cui opere non è « interna bellezza di verità e di bontà (pag. 215): » fra le opere in versi del 500 « la più degna è forse cosa non originale: il volgarizzamento dell'Eneide (pag. 216). » Ma ben disgraziato è chi nel Boccaccio non vede altro salvo « il verboso e il turpe (p. 108) » e non sente la divinità dell'arte ariostesca! Nè meno strano sembrerà che del gran secolo, il quale, a detta del Franciosi, « checchè ne dicano i millantatori delle vane apparenze, non fu veramente età gloriosa per le lettere nostre (pag. 215), » che, diciamo, del secolo decimosesto, soli tre dal giudizio del nuovo e ben caudato Minosse si salvino « per salda bontà di lettere e quasi germinale bellezza di tempi nuovi (pag. 216): » e questi sieno Bernardo Davanzati, Vincenzo Borghini e Carlo Sigonio! Con siffatto acume di critica, ben farebbe il Franciosi a scrivere una storia delle Lettere italiane... ad uso delle scuole Pie.

Nè meno strani sono altri giudizi o pregiudizi dell'A., come ad esempio, quello sulla *Venere Lucreziana*, nella quale sembragli trovare « il presentimento di un mondo

novello, il desiderio d'una bellezza non posseduta, il sospiro a non più visti sereni di lontana pace... un eco lontana della verace armonia delle cose; » insomma, per uscire di queste immagini nebulose e recarla ad oro, Lucrezio sarebbe divinator o invocatore delle armonie e bellezze del mondo umano rinovellato (pag. 140), o per parlar anche più chiaro, auspice del Cristianesimo! Altrove, anfanando intorno alla Cecilia di Raffaello e al suo significato, afferma che in essa l'urbinate volle ritrarre « il vivo esempio dell'arte universale rinovellata dal Cristianesimo » (pag. 182), e se alcuno non consentisse di far del Sanzio un Overbeck, anzi un Mr Rio, l'A. nostro dice ch'ei non vorrà garrir seco, e soggiunge: « Ma perchè la Cecilia raffaellesca mi destava spontanei questi pensieri? Certo che la ragione è da cercare nel dipinto stesso. » Certo? ma chi dicesse che la cagion di ciò è da cercare nell'occhio e nella mente del critico, si apporrebbe male davvero? « Del resto, soggiunge egli ancora, io non intendo a glorificar l'uomo, bensì l'eccellenza dell'arte, o meglio l'eccellenza di Dio nelle ispirate manifestazioni del Bello » (p. 186). E se questi sieno principii di critica e norme di giudizio, altri sel veda. Meglio assai in Appendice a questo scritto, Augusto Conti, del quale, come dicemmo, *lungo intervallo*, il Franciosi è seguace, vede nella Cecilia effigiata la « contemplazione dell'armonia eterna » (pag. 196).

Di altri scritti non parleremo: ma per non parere ingiusti vogliamo lodare ciò che in questo volume ci sembra buono, e sono due lavoretti, il primo in specie, sui *Leoni simbolici alle porte degli antichi templi cristiani* (pag. 141), e l'altro sull'*Aquila nel pensiero e nell'arte cristiana dei tempi di mezzo* (p. 285). L'A., che ha familiarità coi padri cristiani e che mostra aver studiato nei libri e nei monumenti la cristiana simbologia, lasciando stare la letteratura e la storia, che tratta con troppo « veloce comprensione d'amore, » dovrebbe porre l'animo ad una materia ch'ei sente meglio e più addentro. Da ciò egli caverebbe maggior frutto, per sé e per altri: anche perchè in siffatta materia si vede ch'ei non sfugge, anzi ricerca quell'apparato di studi profondi, che in altri argomenti disdegna, per volere, com'ei dice, « ascendere dalle varietà dei secoli all'unità dell'affettuoso pensiero » (p. 205), ma in realtà rinnovando gli inani sforzi di Issione.

ECONOMIA PUBBLICA.

Prof. GIUSEPPE TONIOLO. *Sulla distribuzione della ricchezza*. Lezioni. — Padova, Drucker e Tedeschi, 1878.

Il nome di G. Toniolo è favorevolmente noto nella schiera dei giovani economisti italiani, e si ebbe meritata lode di scrittore sobrio ed accurato. Nè questo suo ultimo scritto è indegno dei precedenti. Tuttavia confessiamo sinceramente che da un discepolo del Messedaglia, cioè del più convinto e competente fautore, che l'Italia abbia, del metodo induttivo-statistico nelle discipline sociali, ci saremmo attesi un diverso sistema nell'esporre i fenomeni della *distribuzione della ricchezza*. Il Toniolo formula le nozioni del *reddito*, del *salario*, dell'*interesse*, della *rendita* e del *profitto*, e completa la trattazione parlando della *legge generale della distribuzione della ricchezza nell'incivilimento*.

La trattazione è fatta in modo stringato, e quale si conviene ad un compendio. Ammessa la legittimità del metodo deduttivo, crediamo che possa chiamarsi un buon lavoro: tutto vi è simmetrico, e vi si rinvengono tutte le distinzioni e suddivisioni che una logica serrata consiglia e consente. Ma ciò costituisce appunto ai nostri occhi il difetto fondamentale dello scritto. Il salario, l'interesse, la rendita, il profitto, secondo il Toniolo, hanno ciascuno la loro legge normale e la loro legge mercantile o corrente, e,

date le formule di queste leggi, gli si raggruppano intorno i fenomeni sociali attinenti. Sarà tutto eccellente quello che egli ne dice: ma davvero che quel fatto essenziale nella moderna civiltà, che è la distribuzione della ricchezza, avviene assai poco a filo di logica, e presenta tali infinite varietà, da sfidare le menti più poderose nel rintracciarne le recondite basi: onde l'economista dovrebbe essere contento ove giunga a fissarne qualche aspetto mediante uno studio accurato dei fatti, evitando di scambiare le sue deduzioni colla realtà e di credere alla esistenza di leggi, che o non mai si presentano a chi si agita nella vita pratica, o a questa non di rado contraddicono, e che poi ognuno formula a modo suo, e quindi non possono servir di norma al legislatore ed all'amministratore nei provvedimenti pratici. L'economista (secondo il nostro parere) deve soltanto affermare nella misura dei fatti osservati: altrimenti assume involontariamente un tono dommatico, che urta il diligente investigatore dei fatti e perpetua la scissura fra la teoria e la pratica con reciproco danno, giacchè la prima scopre dappertutto delle leggi fantastiche, la seconda si muove in un gretto empirismo.

Le nostre critiche riflettono precipuamente i sei primi capitoli, che formano la parte maggiore dell'opera: mentre invece plaudiamo volentieri ai due ultimi capitoli sulle *crisi della economia distributiva* e sulle *provvidenze restauratrici* della medesima. Qui si lueggia assai meglio l'aspetto storico e pratico delle questioni: non ci agitiamo in formule dommatiche, in astrazioni faticose: le cause dell'odierno malessere sociale e i rimedi proposti od attuati sono esposti con ordine ed in modo interessante. E ciò ne conferma nella convinzione, che il Toniolo, ove adottasse il metodo induttivo sulle tracce del suo maestro, riuscirebbe certamente ad arricchire la letteratura economica nazionale di qualche lavoro di valore reale, mentre invece con queste revisioni di nozioni sempre contestate e sempre incerte, ed ove le differenze sono talvolta più di parole che di sostanza, non potrà dare alcun impulso alla scienza.

IGIENE E SCIENZE MEDICHE.

SCIPIONE GIORDANO. *Album materno. Annotazioni. Consigli per le madri di famiglia.* — Milano, stab. Civelli, 1878.

Il saggio igienico, ostetrico e morale di allevamento e di educazione ad uso delle madri, che fa parte di questo album, è scritto in uno stile facile e intelligibile ad ogni persona appena tinta di una qualche istruzione, ed è ricco di buoni consigli. Alcune figure poste qua e là rendono anche più chiare le descrizioni di oggetti, di strumenti od utensili. Alcune altre hanno per iscopo di rappresentare l'idea espressa dalle parole, come suol farsi nei libri di prima lettura pei fanciulli, e queste ci sembrano inutili per un libro fatto per gli adulti. È una vera puerilità il fare uno schizzo della carta d'Italia con tanti campanilini quante ne sono le principali città, per accompagnare il concetto espresso nel testo, che per patria deve intendersi la nazione, non la regione o il campanile. Ma la parte più originale del libro e più importante ancora è l'album propriamente detto, già proposto in parte dal dott. Foussagrives. In alcune pagine ad album da fotografie si possono inserire i ritratti di famiglia e quelle del bambino a diverse età. In altre può iscriversi l'albero genealogico, in altre la storia delle malattie, delle dentizioni, dei cambiamenti fisici e morali più importanti avvenuti nella infanzia e nelle età successive; in altre le particolarità che si riferiscono alla gestazione, al parto ec. Insomma, un vero registro nel quale la madre può tracciare la storia di suo figlio e questo rileggere ciò che fu in un'età da lui del tutto o quasi dimenticata. Così di generazione in genera-

zione si formerebbero dei veri archivi di famiglia, ove si troverebbero raccolti moltissimi fatti che sembrano inezie finchè si considerano isolatamente in una persona, ma che non sono più tali allorchè possono esser considerate in più persone della stessa famiglia, o in più famiglie dello stesso luogo o di luoghi diversi.

Le leggi dell'evoluzione della specie umana nei diversi luoghi e climi e razze, le leggi dell'eredità delle malattie, dei caratteri fisici e dei morali, e anche la pratica della medicina potrebbero giovare moltissimo di questi archivi di famiglia, e la madre, tenendo conto con amore di ogni particolarità che riguarda la vita di suo figlio, avrebbe la soddisfazione di giovare a lui stesso e di collaborare modestamente al progresso della scienza, pur restando nella cerchia delle sue predilette attribuzioni.

ERRATA CORRIGE.

A pag. 154, col. 2, lin. 5, invece di: *coll'istruzione* — leggesi: *all'istruzione*.

A pag. 165, col. 2, lin. 8 dall'ultima, in luogo di: *passare bruni e inquieti* — leggesi: *passeri bruni e inquieti*.

A pag. 166, col. 1, lin. 26, invece di: *Pozzi del Vesuvio* — leggesi: *Sorci del Vesuvio*.

NOTIZIE.

— Grant Allen ha quasi terminato un libro sul *Senso dei Colori*, la sua origine e il suo svolgimento che uscirà presso Trübner a Londra. L'opera, fondata sulla teoria dell'evoluzione, si studia di tracciare le cause e le reazioni del senso dei colori negli insetti, pesci, rettili, uccelli e mammiferi e contiene anche una critica della teoria dello svolgimento storico esposta dal Magnus e dal Gladstone.

— Presso C. Kegan Paul e Co. uscirà fra breve una traduzione inglese, del Machiavelli del prof. Villari sotto il titolo: *Life and Times of Machiavelli*.

— Il professor A. Herzen sta traducendo in francese, per incarico avuto dall'editore Germer Baillièrre di Parigi, l'opera del professor Siciliani: *Prolegomeni alla moderna psicogenia*.

— Il 3 settembre è morto a Parigi il celebre orientista Garcin de Tassy. Nacque a Marsiglia nel 1794, divenne scolare di Silvestre de Sacy e fu fatto professore di Hindustani alla Scuola delle lingue orientali viventi. Si fece conoscere per la rassegna annua della letteratura indostana. (*Athenaeum*.)

— È stato recentemente ristampato un vecchio opuscolo inglese del 1550. *The Debat betwene the Heraldes of England and Fraunce* (La disputa fra gli araldi d'Inghilterra e quelli di Francia). Gli araldi discutono la preminenza delle due nazioni, e il campione d'Inghilterra trionfa del suo avversario opponendogli un proverbio francese.

*Qui vout belle dame acquerre
Preigne vianige d'Angleterre.*

Tuttavia condiscende ad aggiungere: Voi avete belle dame in Francia, ma pochissime. *You have fayre women in Fraunce howbeit very few.* (*Revue politique et littéraire*.)

— A. Kirchhoff ha scoperto nella biblioteca dell'Università di Halle la copia di una parte del Diario scritto dal capitano Cook durante il suo viaggio nel 1772. (*Nature*.)

— L'Academy annunzia di avere ricevuto notizie da Brema, in data 29 agosto, delle spedizioni alle foci dell'Obi e dell'Yenisei. Il *Neptune* passò il 31 luglio Bardö in via per l'Obi e si riteneva dover giungere al suo destino verso la metà di agosto. La *Luise* diretta all'Yenisei fu meno fortunata, perocchè nella notte del 29 al 30 luglio investì in uno scoglio, non segnato sulle carte, in vicinanza di un piccolo luogo chiamato Brönn, sulla costa Norvegiana. Il bastimento fu tosto liberato coll'aiuto del suo compagno, il *Moskwa*, e ripartì a Bergen per racconciarsi. I membri della spedizione noleggiarono un'altra nave, la *Zaritzka*, di 313 tonnellate, e il 17 agosto ripartirono in compagnia della *Moskwa*, portando la parte salvata del carico della *Luise*. Secondo le ultime notizie, i bastimenti avevano passato Hammerfest il 21 agosto, e speravano giungere all'Yenisei nella prima settimana di settembre.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }
ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.